



LA RASSEGNA STAMPA
Settimanale
04 aprile

Roma, 31 marzo 2014

COMUNICATO STAMPA

CCNL LEGNO E LAPIDEI ARTIGIANATO, RIDOTTO IL RICORSO AI CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO

Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil esprimono soddisfazione per la conclusione del Ccnl legno e lapidei artigiani, che sarà sottoposto alla consultazione dei lavoratori. Soddisfatti perché, nonostante sia intervenuto l'ennesimo decreto che aumenta la precarietà del lavoro, la percentuale massima di contratti a tempo determinato che le aziende da 19 a 249 dipendenti potranno utilizzare è pari al 25%, mentre nel precedente contratto era al 50%. Per questo motivo non si capisce l'interpretazione data dalla Cna Costruzioni, per la quale "il testo amplia i limiti quantitativi previsti". Il Ccnl, invece, non ha riconosciuto il nuovo decreto, che peraltro è al vaglio del Parlamento e dovrà essere eventualmente convertito in legge entro 60 giorni. La formazione anche per gli apprendisti resta un elemento importante: nonostante il nuovo decreto abbia cancellato il piano formativo individuale, il Ccnl lo ha riconfermato anche se non in modo vincolante, così come ha definito che per gli apprendisti part-time le ore di formazione devono essere effettuate per intero e quindi non riproporzionate. L'incremento salariale corrisponde al 5,8%, ed è stato inoltre aumentato il periodo di comporta di 12 mesi per i lavoratori affetti da gravi patologie.

02/04/2014 | Sindacato.

**SINTESI INTERVISTA DEL
SEGRETARIO GENERALE DELLA UIL LUIGI ANGELETTI
A TGCOM24**

“Mi piace Renzi perché fa osservazioni razionali”. Così il Segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, nel corso di una trasmissione a Tgcom24.

“Il Presidente del Consiglio ha detto che bisogna cambiare i meccanismi amministrativi e quelli con cui vengono assunte le decisioni e, ora, tutti sembrano guardare all'Italia dicendo che, forse, ci si può tornare a investire. Non possiamo rendere complicata la vita alle imprese: bisogna semplificare, ad esempio, le modalità e ridurre i tempi con cui vengono rilasciate le autorizzazioni e i permessi”.

Interpellato sui contratti a termine, Angeletti ha ribadito che farebbe una sola modifica: “non si può reiterare per otto volte lo stesso contratto per la stessa persona”.

Il Segretario della Uil ha poi ricordato che “l'influenza delle leggi sull'occupazione è pressoché nulla” e ha precisato che “la flessibilità è un fattore ineliminabile in un'economia di mercato: l'importante è che ci siano regole semplici ed efficienti. Inoltre si devono anche semplificare e ridurre le norme sul lavoro: in nessuno altro Paese esistono tante leggi su questo tema”.

Al giornalista che ha chiesto la sua opinione sulla netta contrarietà della Cgil, Angeletti ha risposto: “La Cgil è contraria forse perché parte dall'idea che le regole possano produrre posti di lavoro e forse perché, per loro, Il Presidente del Consiglio è anche il Segretario del PD”.

A proposito, poi, della staffetta generazionale proposta dal ministro Madia, il leader della Uil ha risposto che si tratta “di una buona idea, ma che rischia di essere foriera di complicazioni, perché rendere più efficiente la pubblica amministrazione solo sulla base dell'età è un modo per non decidere dove realmente intervenire e per operare, quindi, un taglio lineare”.

Sulle pensioni, infine, Angeletti ha sottolineato che “fino a che non si separa l'assistenza dalla previdenza ogni ragionamento risulta falsato. Lo Stato non è proprietario delle pensioni frutto del versamento di contributi e non può espropriare questi pensionati dei loro diritti. Si può anche aumentare l'età pensionabile – ha concluso Angeletti – ma a fronte di un assegno pensionistico più alto”.

Roma, 2 aprile 2014

03/04/2014 | Sindacato.

Dichiarazione di Guglielmo Loy, Segretario Confederale UIL

La UIL esprime soddisfazione per la delega data dal Parlamento al Governo per depenalizzare il reato di immigrazione clandestina. Istituita dal pacchetto sicurezza, la norma comporta un'ammenda da 5mila a 10mila euro, che nessuno è mai stato in grado di pagare. Le procedure giudiziarie aperte si sono quasi tutte concluse con il non luogo a procedere.

Il “reato di ingresso e soggiorno irregolare nel territorio dello Stato” si è rivelato dunque essere una norma inutile ai fini del controllo della “clandestinità” e dannosa in quanto a costi inutili per lo Stato, oltre a risultare lesiva della dignità della persona. È bene precisare che la sua depenalizzazione non esclude le procedure di espulsione per chi non è regolare, che rimangono intatte.

A maggior ragione, comunque, l’assenza di una norma penale per chi soggiorna irregolarmente in Italia, suggerirebbe di rivedere il sistema di detenzione amministrativa nei Centri di espulsione, specie se prolungata. Meglio, secondo la UIL, seguire la strada del ritorno volontario assistito, più conveniente per i migranti irregolari, meno onerosa per lo Stato e soprattutto meno lesiva dei diritti della persona.

La questione sicurezza e coesistenza è tema vero e complesso che va affrontato con serietà non propagandistica e su questo anche il sindacato è chiamato a contribuire, a partire dal tema della regolarità del lavoro.

Roma, 3 aprile 2014

03/04/2014 | Sindacato.

CGIL CISL e UIL giungeranno, domani, nella capitale belga con delegazioni provenienti da tutta Italia per sostenere il piano di investimenti della CES, una proposta per una nuova Europa, per rilanciare gli investimenti, i salari, il lavoro e la crescita.

Le prossime elezioni del Parlamento Europeo, sono un appuntamento importante per dare corso ad una Europa più giusta, sociale e democratica.

Carmelo Barbagallo, Segretario Generale Aggiunto della UIL interverrà per conto dei sindacati italiani per chiedere un ruolo diverso delle Istituzioni Europee, in particolare della BCE, per sostenere le ragioni dell’Europa Sociale, un’Europa non solo del rigore, ma della crescita dell’occupazione di qualità e per riaffermare il valore della solidarietà.

Roma, 3 aprile 2014

Dichiarazione di Antonio Focillo, segretario confederale Uil

Secondo l'Ocse, nel suo rapporto sull'eurozona, in Europa la fase di crisi si sta avviando, anche se lentamente, verso un'inversione di tendenza. Tuttavia l'attività economica resta disuguale e fragile e le disuguaglianze sono diventate più profonde. La lentezza dell'uscita dalla crisi in Europa ha cause strutturali profonde come il carico fiscale, la rigidità del lavoro, gli ostacoli alla concorrenza e la poca innovazione.

Alcune di queste cause riguardano il nostro Paese, dove esistono anche problemi interni. Infatti, mentre l'industria dà piccoli segnali di ripresa, il Pil inverte, lentamente, la tendenza negativa e i consumi diminuiscono a causa del potere d'acquisto, sempre più ridotto, di salari e pensioni.

Tutto ciò non lascia ancora intravedere la fine della fase difficile dell'intera economia. A ciò si aggiunge una sempre più insopportabile tassazione e una continua crescita dell'evasione fiscale che ha raggiunto la cifra enorme di circa 130 miliardi di euro.

Bisogna cambiare profondamente la politica economica Europea, abbandonando l'austerità. In Italia, comunque si voglia affrontare la questione economica, alcune cose sono imprescindibili come ridurre le tasse sul lavoro (la riduzione delle tasse, ipotizzata dal Governo sui redditi da lavoro, se diventasse concreta, è un primo passo importante nella giusta direzione). Infine è venuto il momento di uscire da questa spirale negativa e aiutare le famiglie, i lavoratori, le imprese e i cittadini, e, soprattutto, avviare le trattative per rinnovare i contratti.

Lo diciamo essenzialmente al Governo quale datore di lavoro, perché oltre a chiedere ai lavoratori di ottemperare, com'è giusto che sia, ai loro doveri, altrettanto giusto è rispettare i loro diritti.

Attendiamo ora il DEF che il Governo presenterà per verificare se saranno inseriti interventi concreti per un'inversione di tendenza o se sarà soltanto una riproposizione di ricette, che hanno fatto il loro tempo, frutto di politiche recessive.

Roma, 3 aprile 2014

«Investimenti, lavoro, equità»: oggi protesta europea

- **A Bruxelles**
manifestazione
dei sindacati europei
- **Attesi oltre 40mila**
lavoratori da 21 Paesi

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Oggi a Bruxelles ci saranno anche i lavoratori italiani a sfilare nel corteo organizzato dai sindacati europei per protestare contro le politiche di austerità. A poche settimane dalle elezioni del 25 maggio la Confederazione dei Sindacati Europei (Ces) ha deciso di riportare i temi sociali al centro del dibattito. «Una nuova strada per l'Europa» è lo slogan della manifestazione scritta sui volantini e rappresentata da una grande freccia che indica la via d'uscita dalla crisi e verso «investimenti, occupazione di qualità ed eguaglianza».

Nella capitale belga si attendono almeno 40.000 manifestanti provenienti da 21 Paesi europei. Dall'Italia hanno aderito all'evento Cgil, Cisl e Uil. Il corteo attraverserà la città e arriverà nel primo pomeriggio nel parco che costeggia le istituzioni europee e dove a quell'ora i funzionari in giacca e cravatta della Commissione approfittano

della pausa pranzo per prendere un po' di sole primaverile.

Anche a loro i sindacalisti ricorderanno che per milioni di senza lavoro in Europa l'inverno della crisi sembra non finire mai. «Noi nel movimento sindacale non pensiamo che la crisi sia finita - spiegano al Ces - quello che dobbiamo chiederci è chi è fuori dai guai? Il sistema finanziario o le persone?».

Nelle settimane scorse la Confederazione dei Sindacati Europei (ETUC nell'acronimo inglese), che rappresenta 85 sigle sindacali provenienti da 36 Paesi, ha approvato un documento in cui chiede ai governi europei un corpus piano di investimenti.

Dopo cinque anni di crisi, si legge nella proposta della Ces, «vi è un urgente bisogno di prendere una nuova direzione, per ristabilire la situazione economica e creare posti di lavoro di qualità in un'Europa sociale». Da qui la proposta del sindacato europeo di «avere una prospettiva a più lungo termine» che deve passare attraverso «necessari investimenti massicci per dare alle nostre economie un nuovo inizio, basato sulla crescita sostenibile». Nel dettaglio la Confederazione europea propone «un obiettivo di investimento annuo del 2% del Pil dell'Unione europea per un periodo di dieci anni. Questo avrà l'ulteriore effetto di aumentare gli investimenti privati e di promuovere misure private di modernizzazione su vasta scala. Tali investimenti po-

trebbero aiutare a costruire una forte base industriale, servizi pubblici di qualità, sistemi pubblici efficienti, con sistemi di welfare inclusivi, ricerca ed istituzioni educative innovative».

In un video postato su Youtube e sul sito del Ces il Segretario generale dei sindacati europei, la francese Bernadette Ségol, spiega le ragioni della manifestazione: «L'austerità non sta funzionando, più di 26 milioni di europei sono senza lavoro, 10 milioni di più rispetto al 2008, 7,5 milioni di giovani non studiano, non lavorano e non seguono corsi di formazione e in 18 su 28 Stati membri dell'Ue i salari sono crollati. In Grecia sono il 23% rispetto a cinque anni fa e 5% in meno in Gran Bretagna». Quindi, conclude Ségol, «l'Europa ha bisogno di una nuova strada e di un ambizioso programma di investimenti per creare posti di lavoro e crescita. Per questo migliaia di sindacalisti provenienti da tutta Europa dimostreranno a Bruxelles. Noi chiediamo al nuovo Parlamento europeo, dopo le elezioni di maggio, e alla nuova Commissione di prendere una nuova strada».

Secondo il responsabile del segretario Europa della Cgil, Fausto Durante, quella di oggi è un'iniziativa «giusta e importante, da sostenere con l'impegno e la partecipazione attiva di tutti i sindacati europei, affinché i temi dell'Europa sociale e del lavoro siano riportati al centro della discussione».

QUALE INTERVENTO

I due pilastri per l'azione «all'europea»

di Donato Masciandaro

L'ulteriore espansione della politica monetaria della Banca centrale europea (Bce) non c'è stata; ma allo stesso tempo, Mario Draghi ha fatto un annuncio importante: i rischi di instabilità - inclusa la tanto pubblicizzata paura della deflazione - verranno contrastati con ogni mezzo, non convenzionale e convenzionale, purché adatti alla realtà del nostro continente. Tra gli strumenti non convenzionali, grande attenzione verrà dato ad un eventuale disegno di una espansione quantitativa all'europea. Tra i mezzi convenzionali, la Bce dovrebbe forse ricordare a tutti - forse anche a qualcuno al suo interno - che in caso di necessità, per evitare la tanto temuta caduta dei prezzi, la Bce potrebbe darsi un obiettivo proprio in termini di livello dei prezzi; questo porterebbe temporaneamente il bersaglio Bce sul tasso di inflazione ad un livello maggiore del due per cento, con un effetto molto potente e positivo sulle aspettative.

La decisione sull'orientamento della politica monetaria della Bce era molto atteso, alla luce degli ultimi dati sull'inflazione in Europa, che hanno rinfocolato il dibattito sul rischio deflazione, e quindi sulla necessità di una ulteriore accentuazione dell'orientamento espansivo della azione della Bce. Il presidente Draghi ha chiarito che nella visione della Bce oggi non si intravede alcun rischio deflazione. Inoltre ha annunciato che è unanime il consenso all'interno del consiglio Bce - nel caso in cui si materializzasse un rischio di instabilità, verso il basso o verso l'alto - di prendere in considerazione ogni possibile strumento, purché disegnato e messo in atto non scimmiettando le esperienze anglosassoni, ma guardando alle caratteristiche concrete che il meccanismo di trasmissione della politica monetaria ha oggi nell'Unione monetaria.

Varicordato che tale meccanismo poggia su due pilastri. In primo luogo, la politica monetaria definita dalla Bce contribuisce alla crescita economica garantendo nel medio termine la stabilità monetaria nell'Unione nel suo complesso. In secondo luogo, tra la Bce - anello iniziale - ed il sistema economico - anello finale - c'è di mezzo il sistema bancario, e non i mercati finanziari, come negli Stati Uniti e nel Regno Unito.

Leggendo insieme i due pilastri si può subito comprendere gli argomenti con cui Draghi ha risposto ai timori sul rischio deflazione. Finora le variazioni verso il basso del tasso di inflazione - nonché di alcuni indicatori delle aspettative - sono state contraddistinte tra tre caratteristiche: hanno avuto un orizzonte di breve e brevissimo periodo - sono cioè temporanee almeno fino a prova contraria; sono principalmente scaturite da shock esterni - come il ristagno del prezzo degli input energetici; infine riguardano solo alcuni comparti e specifici Paesi dell'Unione. Insomma, nessuno dei tre elementi può concorrere alla definizione di un rischio deflazione, che si materializza quando le aspettative a lungo termine cambiano di segno.

Se tale cambiamento avverrà, la Bce si dichiara all'unanimità pronta ad intervenire. Anche le politiche di ultra espansione monetaria, messe in atto negli Stati Uniti attraverso un sistematico acquisto di titoli pubblici e privati a medio e lungo termine, verranno prese in considerazione. Va però rispettata una condizione economica - opportunamente puntualizzata da Draghi: la strategia di intervento deve tener delle peculiarità del sistema economico dell'Unione. Per cui occorre sottolineare come gli acquisti sistematici di titoli hanno negli Usa effetti immediati sui corsi di borsa, e di riflesso possono condizionare aspettative e scelte di imprese e cittadini. Il canale che parte dalla banca centrale, passa dai mercati finanziari ed arriva all'economia reale nell'Unione non c'è.

Inoltre c'è una ulteriore politica: la

strategia di politica monetaria deve minimizzare gli effetti collaterali in termini di agevolazione del finanziamento dei debiti sovrani, in quando gli acquisti di titoli migliorano le condizioni di finanziamento di chi le emette. I falchi si opporrebbero a strategie che procurassero vantaggi ai Paesi indisciplinati periferici. Da questo punto di vista, l'espansione monetaria potrebbe essere attivata privilegiando i titoli offerti da emittenti privati dell'Unione, purché dotati di caratteristiche di solvibilità, trasparenza e semplicità. È questa una opzione che la Bce guarda con attenzione. In questo caso, però, l'effetto riflesso potrebbe recare vantaggi comparati maggiori per emittenti dei Paesi più forti, con disappunto delle colombe.

C'è un'altra opzione: la Bce potrebbe attuare la politica monetaria ultra espansiva acquistando titoli pubblici a massima sicurezza (Tripla A), emessi da Paesi non appartenenti all'Unione monetaria (Australia, Canada, Norvegia, Svezia, Svizzera, Regno Unito). La manovra avrebbe un impatto fiscale nullo sui Paesi dell'Unione, ed in più avrebbe un effetto collaterale da molti gradito: spingere verso il basso il tasso di cambio dell'euro. L'espansione monetaria non avrebbe però l'impatto ravvicinato con le emittenti private. Le due opzioni - titoli privati o titoli pubblici non Euro - potrebbero peraltro essere complementari, sommando i potenziali vantaggi.

Dunque, la Bce è pronta ad utilizzare tutti gli strumenti della cassetta degli attrezzi. Proprio tutti? È anche disposta - se davvero ci fosse un rischio deflazione - a definire un obiettivo di rientro alla normalità utilizzando il livello dei prezzi, e non il tasso di inflazione? In una eventuale fase di caduta dei prezzi, fissare un obiettivo in termini di ripristino del regolare ritmo di ripresa dei prezzi significherebbe annunziare un obiettivo temporaneo di tasso di inflazione maggiore del due per cento. È verosimile pensare che un tale annuncio avrebbe un effetto molto forte e positivo sulle aspettative. L'obiettivo finale sarebbe quello statutario della Bce; ma i falchi lo consentirebbero?

COME EVITARE IL CALO DEI PREZZI

FRANCO BRUNI

Nell'area dell'euro c'è il rischio di una pernicioso deflazione. Ma non è ancora un rischio indiscutibile, al punto di dover ricorrere subito a nuovi provvedimenti straordinari di politica monetaria. La Bce attende nuova evidenza, prepara le armi per combatterlo ed è pronta a usarle nel prossimo futuro.

Ieri Draghi ha ammesso che l'ulteriore rallentamento dei prezzi rilevato in marzo, con alcuni Paesi che hanno inflazione negativa, ha sorpreso la banca centrale. Ma è possibile che la spiegazione sia in alcuni fattori destinati a invertirsi, come l'andamento dei costi dell'energia e dei prezzi dei servizi. Inoltre, secondo la Bce, l'inflazione attesa dai mercati nel medio periodo rimane ancorata all'obiettivo della Bce, poco sotto il 2% annuo.

Il Consiglio Direttivo ha dunque discusso a lungo e ha deciso di aspettare nuovi dati nei prossimi mesi. E' stato però unanime nell'affermare che, se si confermasse la frenata dei prezzi, la Bce è pronta a creare ulteriore liquidità, ad abbassare ulteriormente i tassi di interesse, fino a considerare tassi negativi sui depositi presso la Bce, a organizzare prestiti straordinari alle banche e acquisti di titoli, anche privati. Il che è stato apprezzato dall'andamento delle borse (e dalla riduzione della differenza fra i tassi dei titoli di Stato italiani e tedeschi).

La vera deflazione arriva quando i mercati cominciano ad attendersi che nel medio periodo, fra i tre e i cinque anni, si diffonda nell'area una netta discesa degli indici dei prezzi. Allora chi compra e investe rinvia molto le sue spese, frenando ancor più i prezzi, in un circolo vizioso, contraendo la domanda, l'attività

economica e l'occupazione. Attendarsi prezzi durevolmente in discesa aumenta inoltre l'onere reale di chi è indebitato. Non siamo ancora a questo punto. Ma Draghi ha chiarito che più si allunga il periodo in cui nell'area dell'euro l'inflazione si approssima allo zero più diventa concreto il pericolo che le attese di medio termine trascinino l'economia nella vera deflazione. E' anche pericoloso che il cambio dell'euro rimanga troppo a lungo troppo forte: la Bce farà attenzione a che questo, riducendo i costi delle importazioni, non accentui il ribasso dei prezzi.

D'altro canto, se la Bce decidesse di intervenire con eccezionali provvedimenti espansivi, rimane il problema della loro efficacia, che potrebbe rivelarsi limitata, per almeno due ragioni. La prima è che parte dell'andamento dei prezzi è determinato da fattori globali, irrimediabili da politiche europee. In proposito Draghi ha ricordato che il 70% della riduzione dell'inflazione negli ultimi due anni è attribuibile alla frenata mondiale dei costi delle materie prime e dell'energia. L'occasione è stata buona anche per rispondere a Christine Lagarde, che dirige il Fmi e che alla vigilia della riunione di ieri ha consigliato alla Bce di adottare subito politiche più espansive: è stata ironicamente ringraziata per la generosità con cui dispensa i suoi suggerimenti ed è stata sfidata a permettersi analoghe interferenze il giorno prima delle riunioni della Fed americana.

La seconda difficoltà nel combattere la deflazione europea con la politica monetaria è che, a differenza degli Usa, nell'eurozona le banche sono protagoniste assolute del mercato del credito, mentre oltre Atlantico le imprese ricorrono molto di più al finanziamento diretto in titoli. Comprando quei titoli la Fed può diffondere più facilmente la liquidità in tutta l'economia. La Bce deve invece passare dalle banche, dove la liquidità può fermarsi, per varie ragioni, compresa l'imperfetta salute dei bilanci bancari e la loro conseguente ritrosia a prestare. Per

tentare di superare questo ostacolo la Bce sta lavorando in due direzioni.

Innanzitutto sta preparando l'Unione bancaria europea con una revisione accurata della salute delle banche, stimolandole alla pulizia dei bilanci e alla ricapitalizzazione. L'operazione comincia a registrare evidenti successi, come si è visto dalle decisioni coraggiose prese dalle maggiori banche italiane nel redigere i loro bilanci del 2013, cancellando ingenti profitti con accantonamenti a fronte di prestiti che rischiano di non essere rimborsati puntualmente. Qualche segno di miglioramento si nota, anche in Italia, osservando come i prestiti «nuovi e buoni» stiano crescendo, anche se il loro aumento è in parte neutralizzato dal mancato rinnovo di quelli preesistenti, presumibilmente di qualità peggiore.

In secondo luogo la Bce sta sollecitando provvedimenti fiscali e regolamentari per favorire lo sviluppo del canale diretto di finanziamento con obbligazioni delle imprese, anche con la trasformazione di prestiti bancari in titoli trattabili sui mercati e acquistabili dalla stessa Bce.

Dal punto di vista italiano c'è una ragione speciale per sperare che l'inflazione torni a salire. La ragione è che dobbiamo ridurre rapidamente l'enorme e insostenibile rapporto fra debito pubblico e Pil. Anche se azzeriamo il deficit pubblico, tenendo così fermo lo stock di debito, il rapporto non scende se non sale il Pil. Il quale ha due componenti: la crescita reale e l'inflazione. La prima per qualche anno non potrà brillare, visto il difficile riordino generale della politica e dell'economia al quale dobbiamo procedere per tornare a crescere davvero. Serve dunque un po' di inflazione per aiutare l'aumento del denominatore del rapporto. Se in uno o due anni portassimo la crescita reale un poco sopra l'1% e l'inflazione (italiana) salisse un po' sopra il 2%, non servirebbero manovre straordinarie sul deficit per far scendere il rapporto debito/Pil, come ci siamo impegnati con l'Europa e come comunque ci conviene.

franco.bruni@unibocconi.it

La cura che manca Il governo alle strette sul tabù degli statali

Oscar Giannino

Mancano due settimane scarse alla messa a punto del Def, il Documento economico-finanziario che il governo Renzi dovrà presentare in Europa insieme al Piano annuale delle riforme. In quei due documenti, bisognerà tentare di essere il più possibili precisi e chiari. Sui diversi capitoli della manovra che il governo intende compiere per rilanciare crescita e produttività, nel rispetto dei vincoli europei, sulle coperture e sugli effetti reali di ogni singolo intervento che il governo intenda porre in atto.

Eventuali superficialità e approssimazione non avrebbero facili sconti, quanto più - come il premier ha ripetuto a Londra - si chiede all'Europa di «cambiare marcia», cioè di pensare più agli effetti di crescita, per rianimare reddito e prodotto, che al solo rigore per il rigore. Uno dei capitoli essenziali sui quali occorre chiarezza, dopo queste settimane di convulso dibattito, riguarda il pubblico impiego. Non tanto o solo per la rilevanza che tale posta ha sul totale della spesa pubblica italiana.

Ma perché è un pezzo essenziale dell'ambizioso piano di Renzi di imprimere una svolta all'efficienza della Pubblica Amministrazione, nelle graduatorie comparate internazionali non esattamente un vantaggio competitivo per l'Italia. Diciamo subito che il governo ha davanti a sé due strade, diverse per assunto iniziale e strumenti conseguenti. Ma prima di entrare nel merito serve una breve premessa, per inquadrare il fenomeno. Innanzitutto, i numeri di cui si parla. Se consideriamo la spesa in retribuzioni pubbliche, dagli oltre 12 punti di Pil annui a cui era giunta nei primi anni '90, scese sotto il 10,5% l'anno delle "grandi pulizie" per entrare nell'euro, per poi

risalire all'11,2% nel 2008. In questi anni di "eurorigore" è tornata a scendere, intorno al 10,5% del Pil nel 2013. Dai 172 miliardi di euro a cui ammontava ancora nel 2010 è diminuita ai 164 miliardi del 2013, e in prospettiva pluriennale è sostanzialmente stabilizzata intorno a tale cifra, con un lieve ulteriore decremento progressivo.

È l'effetto, in sostanza, di due misure: il blocco del *turnover*, cioè i pensionati annuali pubblici non vengono sostituiti se non con deroghe limitate; e il blocco degli scatti retributivi di anzianità, generale ma anche qui con alcune deroghe (i magistrati, ad esempio). Numericamente i dipendenti pubblici - che non comprendono i lavoratori delle società partecipate locali - sono in percentuale diminuiti più del monte retribuzioni, passando dai tre milioni e 430 mila del 2005 ai 3,2 milioni del 2013. Ma una parte del risparmio "numerico" è stato finanziariamente "mangiato" dal fatto che manager pubblici, dirigenti apicali e di prima fascia della PA continuavano a veder salire le loro pingui retribuzioni.

Il problema non è tanto quello di una numerosità eccessiva in quanto tale, visto che in percentuale sulla popolazione non siamo poi fuori dalla media dei grandi Paesi dell'Europa continentale, in Italia 58 impiegati pubblici per mille abitanti e la Germania 54. Le dimensioni dell'intervento necessario dovrebbe conseguire invece da una valutazione seria e approfondita del rapporto tra piante organiche, produttività e obiettivi di ogni branca della PA. Cioè da un criterio microeconomico, non macro. Purtroppo un'esame sistematico di questo tipo, una vera e propria reingegnerizzazione a cominciare da scuola e sanità che da sole rappresentano oltre il 50% dei dipendenti pubblici totali, in tutti questi anni di studi e commissari alla *spending review* è avvenuto solo per piccoli comparti, come quello della sicurezza e forze di polizia. Per tutto il resto, si procede a spanne.

Per esempio l'invecchiamento dei pubblici dipendenti dovuto al blocco del *turnover* non è affatto omogeneo: si va dai 49,8 anni di età media nella scuola nel

2012 ai 45 nella carriera diplomatica, quando avrebbe più senso e sarebbe meno grave l'inverso. Come scrive il rapporto Cottarelli, «il numero di esuberanti nella PA dipende da piani specifici di riforma, per ora siamo a una stima preliminare». Da questo criterio approssimativo nasce la stima degli 85mila esuberanti nella PA al 2016, con un di risparmio cifrato in 3 miliardi di euro, di cui ha parlato Cottarelli suscitando un vespaio tra i sindacati.

Ma poniamo pure che la stima di 85 mila unità - ripetiamo senza comprendere le centinaia di migliaia aggiuntivi dell'universo delle partecipate locali - vada presa per buona. E' a questo punto, che il governo deve fare una scelta. A maggior ragione dopo le polemiche scatenate dalle intenzioni espresse dal ministro Madia, che ha parlato di "staffetta generazionale" nella PA, adombrando prepensionamenti per i dipendenti pubblici in deroga ai tetti di età e contribuzione minimi introdotti dalla legge Fornero - aggiuntivi rispetto a quelli di alcune migliaia di unità previsti dal governo Monti in contemporanea al varo della riforma - accompagnati da assunzioni di giovani, altrimenti esclusi dal *turnover* bloccato nel settore pubblico.

Le strade sono appunto due. La prima è quella di un governo che affermi che quegli esuberanti non sono esuberanti sul serio. Come dovrebbe avvenire a Roma per i dipendenti della ventina di società controllate dal Campidoglio di cui il sindaco Marino ha annunciato la cessione, destinati - ha detto - al riassorbimento nelle piante organiche pubbliche comunali. Scegliere questa strada a livello nazionale significa dire che i dipendenti pubblici non vadano sottoposti alle procedure dei lavoratori in esubero del settore privato, procedure che pure in teoria nell'ordinamento italiano esistono, mobilità compresa, anche per i dipendenti pubblici, anche se non vengono praticamente mai attivate per tener buoni i sindacati. Se il governo pensa questo, se davvero scegliesse il prepensionamento in deroga per decine di migliaia di unità - la Madia per la precisione a volte ha parlato solo dei

dirigenti pubblici, a volte no – che pure suona come uno schiaffo ai lavoratori e disoccupati del settore privato che lo sognano, allora il governo dovrà fare bene i conti, perché i 3 miliardi di risparmio in 3 anni si riducono di molto.

E in quel caso la proporzione dei neoassunti in sostituzione agli "scivolati" difficilmente potrebbe essere superiore a un rapporto di uno a cinque, per evitare che la somma di retribuzioni nuove e pensioni aggiuntive facciano addirittura salire la spesa complessiva.

Assunti per concorso e merito è non per sanare precari, bisognerebbe anche sperare.

Oppure, c'è la seconda strada. Quella di un governo capace di rompere il tabù per davvero. Cioè di riconoscere che il settore pubblico non è diverso dal privato, e quando deve ridefinire la propria *mission*, obiettivi e produttività può essere benissimo che esuberi ci siano. E in quel caso, anche per gli esuberi pubblici scatteranno non i vecchi strumenti di sostegno al sussidio per chi perdeva il lavoro, ma dopo la mobilità il

nuovo sostegno universale al reddito promesso dal governo Renzi come corrispettivo di un percorso di riforma e ricollocazione al lavoro da parte di un sistema di intermediazione tra domanda e offerta molto più efficiente dei vecchi centri provinciali per l'impiego. Inutile dire che questa seconda scelta sarebbe una riforma grande e vera, capace di consegnare al passato l'idea che tutti i lavoratori privati nutrono, e cioè che il dipendente pubblico alla fin fine non rischia mai niente.

LA SPINTA DELLA BCE PER LA CRESCITA

IL POTERE DELLA PAROLA

di DANIELE MANCA

L'attesa ieri per le parole di Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, era la stessa che si era creata attorno alle sue dichiarazioni nel luglio del 2012. L'euro e i Paesi del club della moneta unica sembravano in quei mesi una navicella nella tempesta dei mercati che parevano aver ritirato loro la fiducia. Al numero uno italiano della Bce bastò sottolineare con una frase che avrebbe messo in atto tutto quello che era necessario («*Whatever it takes*» disse) per salvare l'euro e, quasi di colpo, le aspettative finanziarie ed economiche nel mondo mutarono di segno.

Ancora una volta ieri ha usato il potere della parola per far capire che la Bce è pronta a fare la sua parte per agevolare la crescita e che, se necessario, userà misure anche «non convenzionali» per evitare un periodo prolungato di discesa dei prezzi.

Francoforte potrà scegliere l'arma del taglio del costo del denaro ma anche altri strumenti come il *quantitative easing* (quell'acquisto di obbligazioni utilizzato fortemente dalla Federal Reserve americana che permette, parzialmente, di far arrivare liquidità all'economia).

Il rischio che si vuole evitare è che ci si avviti in una spirale chiamata deflazione fatta di prezzi che calano, crescita bassa o addirittura decrescita che sta provocando il dilagare della disoccupazione. Non che alla Bce si creda che quello sia uno scenario probabile. Anzi, nei prossimi mesi i prezzi potrebbero iniziare a salire.

Ma, come abbiamo imparato in questi anni, i mercati e l'economia non sono fatti soltanto di numeri o di razionalità. Contano anche le aspettative, le attese. Sono quelle che ci spingono a consumare, che permettono alle imprese di investire, alle banche di dare credito. E l'Europa si trova in una con-

giuntura difficile. Il mese prossimo ci saranno le elezioni per il Parlamento dell'Unione. In quell'assise avranno spazio molti di quelli che non credono all'architettura che ci ha permesso di vivere in pace per quasi settant'anni, oltre che di fronteggiare una delle peggiori crisi economiche dalla Grande depressione del secolo scorso.

C'erano le premesse perché si ingenerasse un pericoloso atteggiamento attendista. Che si potesse pensare che i prezzi tenderanno ancora a scendere rimandando qualsiasi scelta di acquisto o di investimento contribuendo così a un ulteriore basso sviluppo: il circolo vizioso di una profezia che si autoavvera.

Ma è arrivato l'alt di Draghi, suonato particolarmente forte. Non sono stati accolti i consigli arrivati solo il giorno prima dal Fondo monetario guidato dall'ex ministra francese Christine Lagarde (a pagina 3 l'intervista

esclusiva). Sono stati definiti dal presidente della Bce «generosi» ma, con ironia, da elargire anche alla vigilia delle riunioni della potente Fed americana e non solo agli europei. Un modo indiretto quanto chiaro per affermare con decisione indipendenza e forza.

Il consiglio della Bce, stando a quanto dichiarato dal suo presidente, è stato unanime nelle scelte ieri. Questo significa che anche il numero uno della tedesca Bundesbank, Jens Weidmann, si è convinto della necessità di un'azione della Bce, cosa non scontata fino a solo qualche settimana fa. Ora alle parole dovranno seguire le scelte e i fatti. Su questi Draghi e la Bce saranno misurati. Ma non saranno i soli. I governi e l'Europa da oggi potranno essersi convinti una volta di più che hanno in Francoforte un potente alleato nel superare un altro momento difficile. Ma guai a dimenticare che la vera svolta spetta a loro.

Svolta Bce, Draghi pronto a nuovi aiuti all'economia

► L'Istituto di Francoforte ricorrerà anche a strumenti non convenzionali per impedire che l'Europa cada nella morsa della stagnazione. Non escluso un altro ribasso dei tassi

BRUXELLES «Il Consiglio dei governatori è unanime nel suo impegno a usare anche strumenti non convenzionali nei limiti del suo mandato per gestire in modo efficace i rischi di un periodo troppo prolungato di bassa inflazione». E' bastata una frase di Mario Draghi per convincere i mercati che la Banca Centrale Europea è pronta a muoversi di fronte allo spettro della deflazione, nonostante il Consiglio dei governatori ieri abbia deciso di mantenere i tassi di riferimento invariati. Sulla «moderata» ripresa pesano «rischi al ribasso», ha spiegato il presidente della Bce, confermando che la zona euro è in un periodo prolungato di bassa inflazione. «Siamo determinati» ad «agire rapidamente se necessario», ha detto Draghi: «Non escludiamo un ulteriore allentamento della politica monetaria».

LO SCENARIO

Per la prima volta, i governatori della Bce hanno discusso approfonditamente di una versione europea del Quantitative Easing, il programma di acquisto di titoli della Federal Reserve a sostegno dell'economia americana. Draghi ha sottolineato

che la Bce non vede «un aumento dei rischi di deflazione». L'inflazione allo 0,5% in marzo sarebbe in parte dovuta al fatto che «Pasqua arriva molto più tardi dello scorso anno» con un calo della spesa in servizi. Ma incidono anche fattori più strutturali, come la rivoluzione del gas da scisti negli Stati Uniti che porta a un calo del prezzo dell'energia. Draghi elencato le possibili contromosse: tassi negativi per i depositi degli istituti di credito presso la Bce, prolungamento delle operazioni di rifinanziamento a tasso fisso, un nuovo prestito straordinario alle banche come quello del 2012, ma questa volta «mirato» per spingerle a finanziare l'economia reale. Il Quantitative Easing dovrà essere «disegnato» per rispondere alle specificità della struttura economica europea, che si fonda sul sistema bancario, ha spiegato Draghi. Prima di acquistare titoli, la Bce potrebbe aspettare i risultati degli stress test sulle banche e vorrebbe rilanciare il mercato degli Asset Backed Security (i titoli con cui vengono cartolarizzati i prestiti delle banche).

LO SCENARIO

Ma «non abbiamo finito con le misure convenzionali», ha detto ancora Draghi, riferendosi a un taglio al tasso di riferimento, attualmente fissato allo 0,25%. Borse in rialzo (Milano +1,38%), spread tra Btp e Bund tedeschi in calo (165 punti) ed euro in ribasso sul dollaro (a quota 1,37): la magia delle parole di Draghi è riuscita ancora una volta a convincere gran parte dei mercati. Ma alcuni analisti temono che quella della Bce sia solo un'offensiva verbale, che non influenzerà i comportamenti a rischio deflazione di banche, imprese e consumatori. Nel frattempo, il governatore si è schierato contro l'ipotesi di sconti sul deficit per Francia e Italia: «Indebolire le regole concordate significa indebolire la fiducia». Per l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, invece, il ritmo di consolidamento è destinato a rallentare. Secondo il suo segretario generale, Angel Gurría, il debito pubblico dell'Italia «è gestibile», ma lo sforzo per ridurlo «dipenderà dalle riforme che saranno attuate e dalla loro qualità».

David Carretta

ITALIA/OCCUPAZIONE

Il lavoro si crea solo se si punta sull'impresa

di **Alberto Orioli**

Nessuno scherzo, solo una cabala tragica. Quel tasso di disoccupazione al 13% è un indicatore drammatico, ma - se possibile - ce n'è un altro ancora peggiore. È il tasso di attività: inchiodato al 55,2% sul totale della popolazione attiva (in Europa la media è del 64% con la Germania al 72%). Ciò disegna un Paese senza opportunità. L'Italia dello spreco dei talenti. E significa qualcosa se abbiamo perso mille posti al giorno e nella sola Londra vanno almeno mille giovani al mese.

C'era anche Matteo Renzi ieri a Downing Street, ed è intuibile che dall'incontro con David Cameron possa aver ricevuto uno spunto strategico semplice e rivoluzionario: lavoro significa impresa. La Gran Bretagna è uscita dal coma: ha tagliato la pubblica amministrazione, ha abbassato le tasse sulle aziende (oltre che sul lavoro); ora, dopo un paio d'anni di cura, vede i risultati positivi. Tra cui anche una formidabile capacità di attrarre imprese. E il fatto che il nostro premier sia a Londra il giorno dopo l'ultima assemblea "italiana" della Fiat (che si sposterà ora tra Amsterdam e Londra) è un capriccio del calendario, ma anche no.

Fa bene il ministro Giuliano Poletti ad avere scelto lo slogan semplice di «non lasciare nessuno a casa senza fare niente e di dare a ciascuno un'opportunità per rendersi utile». E fa bene a non parlare di "posto" di lavoro. Quel 13% registrato ieri fa giustizia degli scontri del Novecento tra seguaci della turbo-flessibilità e sacerdoti della lotta aprioristica alla precarizzazione. Quella stagione - lunghissima - di contrapposizione ideologica ha indotto a "parlar d'altro" e non ha mai colto il punto: il lavoro inteso come opportunità legata a un'idea (vincente) di impresa, sia essa industriale o di servizio. Ci rendiamo conto, tragicamen-

te, di aver dibattuto per decenni sulle regole del lavoro senza aver mai fatto tesoro di come si crea, il lavoro. Oggi quell'errore prospettico presenta il conto.

Un Paese dove è ripartita la migrazione interna, oltre a quella internazionale (dei cervelli), dove le occasioni di lavoro si creano in settori destinati agli immigrati.

Sarà il Jobs act la risposta? Sicuramente sarà una risposta, ancorché parziale. La riforma migliore e più utile fatta finora dal Governo Renzi è quella sui contratti a termine. Il disegno di legge che introduce i contratti a tutele crescenti può essere un ulteriore passo avanti; così come lo è la norma di semplificazione per l'apprendistato.

È una sfida importante anche quella di semplificare il codice del lavoro in una cinquantina di articoli, così come annunciato sempre ieri dal Capo del Governo: il nemico principale di questa svolta saranno probabilmente quanti oggi vivono delle complicazioni create finora da un corpus di oltre 2100 norme (citato ieri dal premier Renzi) che occupa migliaia e migliaia di pagine (solo per fare un esempio, esistono 37 leggi che oggi disciplinano l'uso della Cassa integrazione). La semplificazione aumenta l'accessibilità della norma, la sua diffusione crea cittadini più consapevoli e, in buona sostanza, migliora la qualità di una democrazia. Nel caso del lavoro è particolarmente vero, visto che dal lavoro passa l'idea di appartenenza a una società, la percezione di un ruolo, di una utilità pubblica.

Ma diventa dirimente associare all'idea del lavoro quella dell'impresa. Secondo una concatenazione virtuosa inevitabile: impresa-occupazione-reddito-consumi. E impresa, nella seconda potenza industriale d'Europa, significa soprattutto manifattura sapendo, tra l'altro, che ogni posto nella manifattura ne "gemma" tre nei servizi.

Quel 13% sanzionato ieri dall'Istat mette il Governo di fronte al dilemma strategico che, finora, ha mostrato di non avere colto appieno. Saranno necessarie politiche di contesto: per creare innovazione e competenze da aggregare in luoghi in cui sia facile il contagio positivo delle idee; per selezionare idee nuove e vincenti legate ai nuovi modi di produrre (come ad esempio tramite le stampanti 3D). Ma servirà anche altro. Soprattutto una diversa politica fiscale. I 10 miliardi annunciati per dare gli ormai famosi 80 euro ai redditi più bassi (che sono diventati 6 e non è ancora chiaro se resteranno una misura una tantum) sono il sigillo tangibile di una scelta che ha guardato agli appuntamenti di breve termine (soprattutto elettorali) rinunciando, per adesso, a pianificare azioni durevoli - come sarebbe un immediato alleggerimento fiscale sulle imprese - per far crescere le nostre aziende e, per questa via, aumentare il lavoro. Nella triste cabala della recessione, però, non è quell'80 la risposta giusta a quel tragico 13. Per far scendere il tasso di disoccupazione sotto il 10% servono 780 mila posti. Un modo per recuperarli al più presto è certamente quello di tagliare il cuneo fiscale che oggi spiazza le

aziende. È annunciato, quel taglio; non c'è tempo da perdere. L'urgenza è evidente.

Persi mille posti al giorno Il record (negativo) per i giovani

Disoccupati al 13%: mai così dall'inizio dei confronti, nel 1977
Renzi: dato sconvolgente. Visco: imprese, usata male la flessibilità

ROMA — È il risultato peggiore dal 1977. Anzi, almeno dal 1977 perché prima di allora non c'erano dati confrontabili. A febbraio 2014 il tasso di disoccupazione è arrivato al 13%, un record raggiunto grazie al fatto che nell'ultimo anno abbiamo perso in media mille lavoratori al giorno. La disoccupazione giovanile, tra i 15 e i 24 anni, resta sempre altissima: il 42,3%. E le tabelle dell'Istat, che includono tra i senza lavoro anche chi frequenta scuola o università, diventano la prima domanda per Matteo Renzi, appena arrivato a Londra. «Un dato sconvolgente — dice il presidente del Consiglio — ma nei prossimi mesi l'Italia tornerà sotto la doppia cifra. Noi vogliamo tornare sotto il 10% e vedrete che nei prossimi mesi e nei prossimi anni tornerà sotto». L'impresa non è da poco, significa avere 780 mila disoccupati di meno. Per questo più tardi il presidente conferma l'obiettivo ma pre-

cisa che «l'orizzonte è il 2018». E deve incassare la battuta di Renato Brunetta, Fi: «Dopo la nostra bacchettata Renzi si corregge: il ragazzo impara in fretta».

Anche perché, almeno nell'immediato, è probabile che le cose peggiorino. Tra i disoccupati, l'Istat non conteggia chi è in cassa integrazione ed è lo stesso ministro del Lavoro Giuliano Poletti a ricordarlo: «Abbiamo un bacino di lavoratori coperti dagli ammortizzatori ma collegati a imprese già morte. Arriverà il giorno in cui, anche statisticamente, queste persone figureranno disoccupate». Un motivo in più, secondo il governo, per accelerare sul decreto legge che rende più flessibili i contratti a termine e l'apprendistato. Sono i due canali sui quali investire di più, visto che proprio ieri il ministero del Lavoro ha stretto i controlli sulle partite Iva e sulle collaborazioni a progetto, spesso strumento di concorrenza sleale nel

campo della flessibilità. Un tema sul quale interviene anche il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco: «Abbiamo osservato una flessibilità non utile, utilizzata da imprese che non hanno innovato. Ora stanno innovando ma a lungo hanno rinviato e ridotto il costo del lavoro sfruttando la flessibilità». Quasi un avvertimento, che fa il paio con un altro passaggio del suo intervento all'Ecofin di Atene: «È più facile che chi dà lavoro e chi lo prende accetti di investire se il rapporto è stabile».

La sinistra Pd continua a parlare di decreto che «istituzionalizza il precariato». «Un'affermazione che contesto», ribatte il ministro Poletti. Ma, anche per evitare spaccature nel Pd, si continua a mediare. Ormai certa la riduzione delle proroghe per i contratti a termine, oggi non più di otto in tre anni. Sul resto si vedrà.

Lorenzo Salvia

🐦 @lorenzosalvia

Le stime. Il centro di analisi economica Ref: il tasso di disoccupazione nel 2014 dovrebbe attestarsi al 12,8% nel 2014 per scendere al 12,6% nel 2015

«Riassorbire Cig e part time per ripartire»

Claudio Tucci
ROMA

■ Ricompare il segno meno nella dinamica mensile dell'occupazione: a febbraio (rispetto al mese precedente) si registra un calo di ben 39mila unità. Un balzo negativo piuttosto consistente, e che fa tornare alla mente quanto rilevato, sempre dall'Istat, nei primi mesi del 2013 quando l'occupazione si contraeva al ritmo di 40mila posti in meno al mese (scontando certamente la forte crisi economica in atto, ma anche le troppe rigidità sulla flessibilità in entrata introdotte a luglio 2012 dalla legge Fornero, e poi, parzialmente corrette a giugno 2013 dal dl 76 dell'ex ministro Enrico Giovannini).

Il dato, del nuovo calo degli occupati, che interessa per intero gli uomini (-65mila unità rispetto alle +26mila assunzioni di donne) risalta agli occhi anche perché si accentua la velocità della riduzione, dopo due mesi di sostanziale stabilità. A gennaio 2014 (su dicembre 2013) la base occupazionale si attestava, stabile, su quota 22 milioni 255mila unità. Che era, più o meno, lo stesso valore registrato pure nel mese di novembre 2013.

Ora invece l'occupazione torna a scendere (siamo arrivati a 22 milioni e 216mila occupati); ed è probabile che così continuerà (ma si spera a ritmi più contenuti) anche nei prossimi mesi, «forse fino a giugno-luglio», sot-

tolinea l'economista del lavoro, ex sottosegretario, Carlo Dell'Aringa: «Questo perché anche se la produzione riprenderà ad aumentare gli effetti sull'occupazione tarderanno a farsi vedere. Prima di procedere a nuove assunzioni infatti bisognerà che le imprese assorbano il bacino di unità di personale posto in cassa integrazione, in part-time involontario, o con orari ridotti». Insomma, per vedere (forse) i primi effetti dell'annunciata ri-

presa sul mercato del lavoro si dovrà aspettare l'autunno: «a patto però che il tasso di crescita del nostro paese si attesti su valori dell'1%-1,5% su base annua e ci sia un miglioramento generalizzato delle aspettative», aggiunge Dell'Aringa.

Certo, le prime stime ufficiali non fanno ben sperare: il Pil nel 2014 dovrebbe crescere dello 0,8% e secondo il centro di analisi economica, Ref, il tasso di disoccupazione nel 2014 si attesterebbe al 12,8% per scendere al 12,6% nel 2015. L'unica componente in aumento (ma non è un segnale positivo) è il part-time involontario: e il calo dell'occupazione, specie se dovesse continuare, non aiuterà certo a compensare i processi di uscita che

proseguiranno «con l'esaurirsi degli strumenti di protezione del posto di lavoro messi in campo nella recessione, come la cassa integrazione straordinaria e la cig in deroga», evidenzia Ser-

gio De Nardis, capo economista di Nomisma. Una preoccupazione, specie quella del rifinanziamento dei sussidi in deroga (che sono, di fatto, l'anticamera dei licenziamenti) sollecitata da settimane da regioni e parti sociali (solo per chiudere il 2014 serve ancora un altro miliardo di euro, da aggiungere agli 1,7 miliardi già stanziati dalla legge di Stabilità e dalla legge 92, come riconosciuto anche dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti).

Ci sono poi le nuove regole che semplificano i contratti a ter-

mine e l'apprendistato, e che potranno essere utilizzate dalle imprese (appieno, con la ripresa del ciclo economico) per assumere. E su cui punta il governo. Che però «deve completare l'opera varando anche, con i giusti dettagli, il ddl sul Jobs act con il contratto unico a tutele crescenti per rendere più conveniente pure il rapporto tempo indeterminato», sottolinea Marco Leonardi, economista del lavoro dell'università di Milano. Che aggiunge, poi, come sull'apprendistato sia opportuno non modificare il dl che rende facoltativa la formazione pubblica: «Si ipotizza il rischio di sanzioni da parte dell'Ue come avvenne per i vecchi contratti di formazione-lavoro - spiega Leonardi - Ma il paragone è fuorviante e il pericolo non c'è visto che allora fu contestato un aspetto diverso, e cioè il regime di sgravi differenziati a livello territoriale».

Vicinato. Chi vuole costruire accanto a edifici o finestre altrui deve prima conoscere le discipline locali

Distanze, rebus sui tre metri

Regolamenti e norme urbanistiche prevalgono sul Codice civile

Le linee guida

01 | LA NORMA GENERALE

Le costruzioni su fondi confinanti, se non sono unite o aderenti, devono essere a distanza di almeno tre metri, salvo che nei regolamenti di edilizia comunali si disponga diversamente

02 | LE NUOVE COSTRUZIONI

Quando si è acquistato il diritto di avere vedute dirette verso il fondo vicino, il

proprietario di questo fondo non può fabbricare a distanza minore di tre metri. Se la veduta diretta forma anche veduta obliqua, la distanza di tre metri deve pure osservarsi dai lati della finestra da cui la veduta obliqua si esercita. Se la nuova costruzione è appoggiata al muro in cui ci sono queste vedute, deve fermarsi almeno a tre metri sotto la loro soglia

Gian Vincenzo Tortorici

La questione delle "distanze" è centrale anche in condominio e viene spesso usata per bloccare iniziative edilizie interne o esterne. Il legislatore, del resto, ha inserito le norme sul condominio nel libro "della proprietà", alla quale possono essere posti vincoli al suo godimento da norme di natura amministrativa e civile e dalla stessa autoterminazione del proprietario.

Il diritto di proprietà, infatti, costituito dal potere assoluto sulla cosa, ha il suo principale limite della funzione sociale, che è prevista dallo stesso articolo 42 della Costituzione.

Così non possono essere modificate le destinazioni d'uso di singole unità immobiliari, se il regolamento edilizio del Comune le vieta, e debbono essere rispettate le distanze legali tra le costruzioni in base all'articolo 873 e seguenti del Codice civile, anche se in relazione alle esigenze primarie di un condominio, come ha affermato la Cassazione (sentenza del 18 marzo 2010, n. 6546).

L'articolo 873 del Codice civile ha lo scopo di evitare che opere murarie producano situazioni dannose, pericolose e antiigieniche tra edifici.

La distanza legale tra manufatti dello stesso fabbricato, per esempio, appunto, un con-

dominio, deve essere computata tra gli «sporti» (cioè le sporgenze architettoniche) che hanno le minori dimensioni, mentre la distanza tra differenti stabili va misurata dai punti di massima sporgenza.

Proprio in tema di condominio, si deve ricordare che la normativa sulle distanze legali si applica, purché sia compatibile con la disciplina dell'utilizzo e del godimento delle parti comuni dell'edificio, prevista dall'articolo 102 del Codice civile; nel caso di contrasto tra le due differenti norme, prevale quella speciale del condominio, che determina l'inapplicabilità di quella sulle distanze legali (Cassazione, sentenza 4936/2014). Così, certamente non è vincolante l'articolo 873 del Codice civile nel caso di un condominio che deliberi d'installare un ascensore, considerato che l'impianto si deve considerare indispensabile per una reale abitabilità delle unità immobiliari dal medesimo servite (Cassazione, sentenza del 3 agosto 2012, n. 14096). A meno, naturalmente, che non sia vietato per altre ragioni.

È necessario, peraltro, verificare che le clausole contrattuali del regolamento di condominio, non costituiscano un limite all'applicabilità dell'articolo 102 del Codice civile, in forza del quale ciascun condomino

può utilizzare le parti comuni del condominio, purché non ne impedisca il pari uso anche a un singolo condomino, non alteri il decoro architettonico, non pregiudichi la stabilità dell'edificio e, appunto, non violi la normativa in tema di distanze legali.

All'articolo 873 del Codice civile è correlato l'articolo 907, il cui scopo, con il divieto posto di fabbricare a distanza inferiore a tre metri dalla veduta del vicino, è quella di assicurare al titolare del diritto di veduta sufficiente aria e luce consentendogli l'esercizio di *inspectio* e *prospectio*, cioè possibilità di veduta sul fondo del vicino: l'accertamento e la valutazione della idoneità della costruzione a non ostacolare la fruizione di tale possibilità richiedono al giudice una motivazione congrua e adeguata (come spiega la Cassazione con la sentenza 4847/2012)

Il principio è stato recentemente confermato dalla Cassazione con la sentenza del 23 marzo 2012, n. 2741 (si veda l'articolo qui a fianco) che ha ritenuto che non sia violato il disposto inerente alle distanze legali, quando sulla parete comune sia installata una canna fumaria, considerato che questa non costituisce una costruzione, ma un semplice accessorio di un impianto.

Infrastrutture. Il fabbisogno dell'opera è di 5 miliardi ma le risorse disponibili non arrivano a 1,7 miliardi

Pedemontana ferma i cantieri

«Senza il finanziamento ponte, stop ai lavori a partire dal 9 aprile»

LOMBARDIA



Sara Monaci
MILANO

■ Pedemontana, ci risiamo. I cantieri dove lavorano 3.300 addetti rischiano di nuovo lo stop tra una settimana. A comunicarlo stavolta è la società stessa, che addossa tutte le responsabilità alle banche finanziatrici. Il motivo di fondo però è sempre lo stesso, di anno in anno: non c'è ancora un piano finanziario chiaro, le banche e il socio di maggioranza Serravalle non hanno ancora neppure trovato un accordo sul capitale da versare necessario per avviare il project financing (le prima dicono un miliardo, il secondo dice 536 milioni) e il finanziamento pubblico (1,2 miliar-

di) sarà sufficiente a garantire la realizzazione del solo primo tratto.

È da tempo un cane che si morde la coda: i vertici di Pedemontana dicono che per primi gli istituti di credito devono provvedere a finanziare l'opera, ma gli istituti di credito rispondono che prima devono essere i soci a versare almeno la loro quota parte. Per ora questo è il quadro: il fabbisogno dell'opera è di circa 5 miliardi, compresi gli oneri finanziari, e per il momento tra capitale societario (versato o deliberato), prestiti ponte e fondi pubblici si arriva a nemmeno 1,7 miliardi. La situazione potrebbe migliorare con il passaggio, previsto dalla legge "svuota-province", alla Regione Lombardia della Serravalle, attualmente controllata dalla Provincia di Milano.

Questa la realtà per il momento, nonostante recentemente il presi-

dente della Regione Lombardia Roberto Maroni e il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi abbiano dichiarato che «i soldi ci sono e l'opera si farà».

Già un anno fa l'infrastruttura, ormai in ritardo irre recuperabile rispetto al cronoprogramma dell'Expo 2015, ha rischiato di fermarsi per mancanza di fondi, e la situazione fu risolta con un prestito ponte all'ultimo momento. Oggi di nuovo la Pedemontana minaccia, con una delibera approvata dal consiglio, di bloccare entro il 9 aprile i lavori se «le banche rifiutano di eseguire un finanziamento project di 400 milioni, finalizzata alla realizzazione della variante Expo», vale a dire i 7 chilometri del tratto B1 (Lomazzo-Meda).

Accanto a questo Pedemontana chiede anche allo Stato «170 milioni per la copertura dal 35% all'80%

IN BILICO

L'opera

■ La Pedemontana Lombardia è composta da 67 km di autostrada, che costituiscono l'asse principale da Cassano Magnago a Osio Sotto, 20 km di tangenziali (articolati nei sistemi tangenziali di Varese e Como, lunghi rispettivamente 11 e 9 km) e 70 km di opere stradali connesse

Il quadro finanziario

■ Il fabbisogno dell'opera è di circa 5 miliardi, compresi gli oneri finanziari, e per il momento tra capitale societario (versato o deliberato), prestiti ponte e fondi pubblici si arriva a nemmeno 1,7 miliardi

anche sulla tratta B1» e inoltre sottolinea che la società concessionaria regionale Cal, che eroga il fondo pubblico di complessivi 1,2 miliardi per tutta l'opera, non ha dato il finanziamento a causa di «problematiche». Si fa così, in modo sibillino, riferimento alla recente inchiesta sulla società regionale Infrastrutture lombarde, il cui dg Antonio Rognoni, finito in custodia cautelare in carcere, ricopriva anche il ruolo di ad di Cal.

Queste le ragioni ufficiali che hanno portato ieri Pedemontana a deliberare di «sospendere tutti i cantieri relativi alla tratta A, alle tangenziali di Como e Varese e alla tratta B1 qualora entro il giorno 9 di aprile non ci sia stata la proroga del finanziamento ponte da 200 milioni di euro da parte delle banche e di 38 milioni da parte dei soci».

EFFICIENZA ENERGETICA

Edifici a consumi ridotti

Isolare le pareti esterne e il soffitto genera risparmi fino a 1.400 € per un appartamento di 100 metri quadrati

di **Michela Finizio**

● Isolare la parete esterna di una casa è come mettere i soldi in banca, magari in un conto deposito capace di generare risparmi nel tempo a beneficio dei proprietari. Lo continuano a dimostrare numerose aziende che lavorano nel comparto delle ristrutturazioni: l'eliminazione delle dispersioni termiche genera i maggiori risparmi in bolletta. «L'intervento di isolamento viene ancora visto come più impegnativo e costoso, rispetto al semplice cambio di serramenti o di una caldaia, ma è l'unico in grado davvero di abbattere i consumi energetici e incidere sul fabbisogno», afferma Gianluca Cavalloni, responsabile advocacy e sostenibilità di Saint-Gobain Italia.

Con l'approvazione della legge di Stabilità si è estesa a tutto il 2014 la possibilità di richiedere detrazioni fiscali per le ristrutturazioni (del 50% fino al 31 dicembre, poi nel 2015 la detrazione calerà al 40% e nel 2016 al 36%). Il tetto di spesa agevolabile è pari a 96mila euro (nel 2016 si abbasserà a 48mila euro) e il bonus viene ripartito in 10 quote annuali di pari importo. Ma per quali interventi gli italiani sono disposti a "rompere il salvadanaio" approfittando della proroga? Secondo un sondaggio Casa.it gli intervistati collocano in cima alle priorità il rinnovo dell'ambiente bagno (28%), seguito a una certa distanza dalla cucina (24%) e dalla sostituzione degli infissi a fini di efficienza energetica (20%). La sostituzione del pavimento, invece, è rimasta inchiodata a un misero 8% dei voti. Per quanto riguarda la ristrutturazione dell'edificio, gli italiani sembrano dare poco peso al tetto (5%) votando in maggioranza per un nuovo impianto di riscaldamento (31%), seguito dal rifacimento degli interni (27%) e dalla facciata con cappotto termico (24%).

Gli infissi e la caldaia, insomma, restano gli interventi più richiesti sul fronte energetico anche se, bollette alla mano, bisognerebbe partire dall'involucro. Secondo le analisi dello studio De Luca Talmone Architetti AS&O-

ciati per Isover, isolare le pareti esterne e il soffitto può generare risparmi da un mini-

mo di 350 euro fino a un massimo di oltre 1.400 euro all'anno in un appartamento di 100 metri quadri all'ultimo piano di una palazzina milanese, oppure in una villetta unifamiliare. Entrambe costruite negli anni Settanta, quando le strutture erano in cemento armato con doppio muro di tamponamento, i due edifici si prestano a una serie di ipotesi: ad esempio, isolare la controsoffittatura dell'appartamento all'ultimo piano del condominio con un prodotto come il feltro isolante Isover Ibr costerebbe circa 3.800 euro, con un risparmio annuale in bolletta, a lavori ultimati, di 596 euro e un recupero della somma spesa - insieme alla detrazione fiscale del 50% - in meno di quattro anni; in una villetta unifamiliare, invece, il rifacimento esterno del cappotto termico su tutte le pareti con Isover Capp8, a fronte di una spesa complessiva di 18.750 euro, potrebbe permettere risparmi annuali per 1.464 euro e lo sforzo economico (agli attuali costi dell'energia e con il bonus del 50%) si ripagherebbe in meno di 7 anni. In entrambe i casi non è stata presa in considerazione l'ipotesi che l'intervento raggiunga i parametri di trasmissione necessari per accedere alla detrazione fiscale del 65% per l'efficienza energetica, che dipendono dalla zona climatica e dai parametri specifici. In tal caso, infatti, i risparmi diventano ancora più elevati. «La crescita del mercato delle ristrutturazioni - afferma Gianni Scotti, presidente di Saint Gobain Italia - e del fenomeno del fai-da-te oggi ci spinge a dialogare con un pubblico nuovo, molto più ampio». Il sistema di sgravi ha reso più diffuse le ristrutturazioni tra i privati, anche su immobili di piccolo taglio. «Purtroppo le rate vengono distribuite nell'arco di 10 anni», aggiunge Cavalloni.

Sul mercato esistono diversi sistemi di isolamento. Il cappotto, ad esempio, ormai viene installato riducendo al minimo il fastidio per chi occupa l'immobile: «La lana di vetro viene applicata all'esterno - spiega il tecnico - e si mantiene nel tempo, anche per più di 30 anni». Nel caso di condomini in cui diventa difficile ottenere l'approvazione dell'assemblea, o, nel caso di edifici storici vincolati, si può intervenire anche in modo parziale, su singoli alloggi o parti dell'involucro: «Si possono creare delle contropareti dall'interno - aggiunge Cavallotti - o entrare attraverso micro-perforazioni nell'intercapedine tra i mattoni e con un compressore in serie della lana da insufflaggio. Questi sistemi sono meno efficaci del cappotto, ma sono più economici».

Presentata l'app dedicata all'evento

Al via il Salone del Mobile In mostra i salotti dei designer

Padiglione dedicato agli under 35 e musei gratis: ecco le novità della 53esima edizione

LE DATE

08/09/2014 per gli addetti ai lavori

10/11/2014 per il pubblico

I NUMERI

◆ **1.400** gli espositori tra italiani e esteri

◆ **300.000** visitatori previsti da 160 Paesi

LE NOVITÀ

◆ **Salone Satellite:** dedicato ai giovani under35. Verranno premiati i 3 migliori progetti giovanili.

◆ **Dove vivono gli architetti:** in un padiglione della Fiera di Rho verranno riprodotti stanze e arredi di 8 tra i più famosi architetti del mondo

180-1

■ ■ ■ MASSIMO DE ANGELIS

■ ■ ■ Milanesi appresta a vivere la settimana più importante e vivace dell'anno, quella dedicata al design con i migliori produttori di arredi provenienti da tutto il mondo.

Siamo giunti all'edizione numero 53 del Salone Internazionale del Mobile, in programma alla Fiera di Rho Pero da martedì 8 al 14 aprile, anche se gli eventi sparsi in città partiranno un giorno prima, tra inaugurazioni, allestimenti e presentazioni, dalla periferia al Quadrilatero della moda. La celebre manifestazione porterà nel capoluogo lombardo la cifra record di 1.400 espositori, con una previsione di oltre 300mila visitatori in arrivo da 160 Paesi. La superficie espositiva nella raggiungerà i 205mila metri quadrati, in aumento rispetto alla scorsa stagione. Le prime quattro giornate della kermesse sono

destinate a stampa, buyers e addetti ai lavori, mentre durante il weekend porte aperte al pubblico, che avrà 48 ore di tempo per affollare i numerosi stand.

Protagoniste 2014 le rassegne biennali EuroCucina e Salone del Bagno, con le ultime proposte in fatto di accessori, rivestimenti, elettrodomestici e impianti per la ristorazione e la cura del corpo. Nuova collocazione e grande risalto per il Salone Satellite, dedicato a seicento giovani designer, con il preciso obiettivo di mettere in contatto i promettenti under 35 e le aziende espositrici al Salone. All'interno di una serata di gala saranno premiati i tre migliori progetti del futuro, dopo l'insindacabile giudizio di una commissione di esperti.

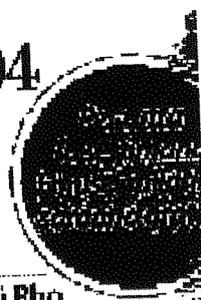
Oltre alla notevole e completa proposta commerciale, è previsto un altrettanto prestigioso evento collaterale, dal titolo "Dove vivono gli architetti". Allestita nel Padiglione 9 la mostra

racconta, attraverso nitide immagini, le abitazioni private di otto celebri nomi dell'architettura mondiale: da Daniel Libeskind a Massimiliano Fuksas, da Zara Hadid a Mario Bellini, da David Chipperfield a Shigeru Ban. L'interessante retrospettiva rappresenta anche uno spunto per una riflessione trasversale su modalità, esperienze, progettazione e tendenze dell'abitare contemporaneo. Per gli inguaribili tecnologici c'è invece la possibilità di scaricare sul proprio smartphone la App, aggiornata "Salone del Mobile Mobile 2014", al fine di agevolare la visita ai padiglioni. Un occhio di riguardo anche per i momenti all'esterno della Fiera. Durante la settimana del Salone, grazie a un accordo tra Cosmit e Comune, risulterà gratuito l'accesso ai Musei Civici, mentre a Palazzo Reale andrà in scena la mostra "Bernardino Luini e i suoi figli", per celebrare una figura fondamentale nella storia dell'arte lombarda.

IL SALONE

Salone
del Mobile
Milano

08/13.04
2014



I **Kermesse** A Milano dall'8 al 13 aprile I

Export e incentivi lanciano il mobile italiano

Al Salone 1.700 espositori. Luti: «Non più possibile vendere solo in Italia»

■ Il mondo dell'arredo italiano si prepara all'appuntamento clou di tutto l'anno, quella del Salone del Mobile, che aprirà i battenti l'8 aprile alla Fiera di Milano-Rho, per concludersi domenica 13. Quasi 205 mila metri quadrati di stand, oltre 1.700 espositori, di cui quasi il 30% stranieri: «Abbiamo una settimana importante davanti a noi - dice il presidente del Salone, Claudio Luti - sia per il mercato interno che esterno: aspettiamo delegazioni da 160 Paesi. Oggi nessuno può più permettersi, come in passato, di vendere solo sul mercato italiano: è necessario guardare lontano. E per questo ci vogliono la qualità e l'innovazione a 360 gradi, che tutti ci riconoscono, ma anche la capacità di marketing, che ancora molte aziende del nostro settore devono sviluppare. Noi mettiamo loro a disposizione la piattaforma più grande del mondo. È un'opportunità unica di creare contatti tra le nostre aziende, apprezzate

in tutto il mondo, e i clienti, anche dei Paesi emergenti».

L'Europa sta vivendo un momento difficile, con la crisi ucraina, ma al Salone non ci si dà per vinti: «I russi apprezzano molto il nostro arredamento e non credo che i rapporti si interromperanno», afferma Luti. Resta il fatto che questo è un settore che vive di export, come buona parte del made in Italy: lo dimostrano i consuntivi elaborati, in marzo, dal Centro studi Cosmit/Federlegno. Solo l'aumento delle esportazioni (+2,5%), a un soffio dagli 11 miliardi di euro, ha controbilanciato il crollo del consumo interno, che ha perso il 7,1%: e sarebbe stato anche peggio, senza gli incentivi fiscali. Che però sono arrivati tardi, e hanno potuto incidere solo sull'ultimo trimestre: ora il settore ci conta per il 2014, così come punta sull'Iva agevolata, analogamente alla prima casa. «Come avviene in Spagna o in

Francia - spiega Roberto Snaidero, presidente di Federlegno Arredo - dove la prima casa e i suoi mobili hanno la stessa aliquota. E anche il bonus mobili deve essere non solo prorogato fino al 31 dicembre, come deciso, ma anche riportato al limite originario, cioè il 50% dei 10 mila euro previsti, indipendentemente dalla spesa per la ristrutturazione» a cui è necessariamente collegato.

Il settore dell'arredo riesce comunque a mantenere positiva la bilancia dei pagamenti, per quasi 8 miliardi di euro; ma soffre la perdita di posti di lavoro. Nel corso del 2013 le imprese del mobile si sono ridotte del 2,1%, a quota 30.763: degli oltre 214 mila addetti del 2012, ne sono rimasti a fine 2013 soltanto 210.318, equivalenti a un calo dell'1,8 per cento. Il fatturato complessivo alla produzione è stato di 17.686 milioni, in calo del 2,5% rispetto all'anno precedente.

IV

Design. Da martedì alla Fiera di Rho-Però (Milano) la nuova edizione del Salone del Mobile: attesi 160 Paesi e 300mila visitatori

L'arredamento vede la ripresa

Il radicamento sui mercati internazionali antidoto alla crisi della domanda interna

L'industria dell'arredamento

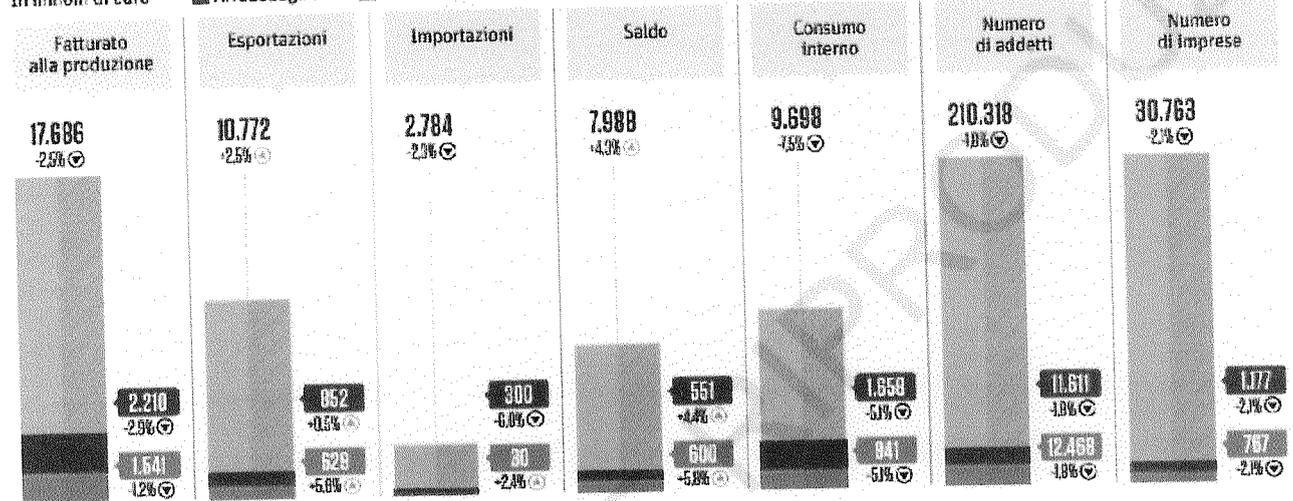
IL MACROSISTEMA ARREDAMENTO

In milioni di euro

■ Arredobagno

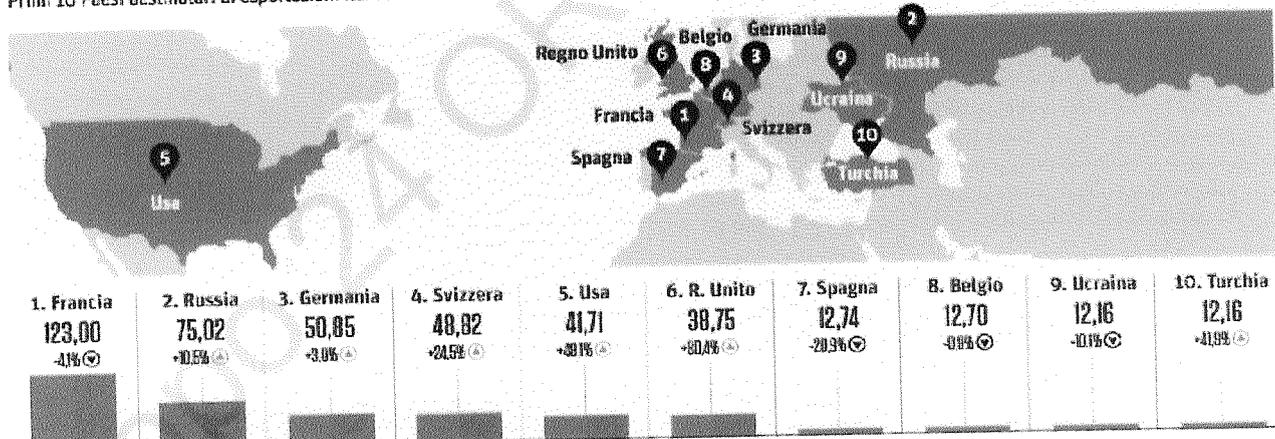
■ Cucine

⬆️⬇️ Variazione % 2013/2012



L'EXPORT DI CUCINE

Primi 10 Paesi destinatari di esportazioni italiane. Anno 2013. In milioni di euro e variazione % rispetto all'anno precedente



Fonte: Cosmit/FederlegnoArredo

Laura Cavestri
Giovanna Mancini
MILANO

Il made in Italy (del legno) riparte dal made in Italy (alimentare). Per lasciarsi alle spalle sei anni di crisi e presentare la nuova edizione del Salone del mobile - che apre la prossima settimana alla Fiera Rho di Milano - FederlegnoArredo e Cosmit (lente organizzatore), hanno scelto, ieri, un luogo sim-

bolo dell'eccellenza italiana all'estero, Eataly. Modello che funziona perché riunisce le eccellenze della nostra industria e dà loro visibilità. Proprio come il Salone del Mobile, che dall'8 al 13 aprile presenterà a ol-

tre 300mila visitatori attesi da 160 Paesi le novità di oltre 2.400 aziende, di cui il 30% estere. Una fiera sempre più internazionale (lo scorso anno le presenze dall'estero sfioravano il

79% del totale, contro il 55% del 2009) e dunque fondamentale per il comparto dell'arredo. Il mercato interno continua, infatti, a dare segnali di sofferenza. Nonostante il 2014 si sia aperto con qualche segnale incoraggiante, nel 2013 le vendite in Italia del macrosistema arredamento sono diminuite del -7,5% e soltanto le esportazioni (+2,5%) hanno permesso di arginare un calo pesante del fattura-

to complessivo, che si è fermato a 17,7 miliardi di euro, con una perdita del 2,5% sul 2012. In altri termini, 660 Proi hanno chiuso i battenti, con una perdita di quasi 4mila posti di lavoro. Un calo contenuto rispetto a quello del 2012 (-10,5% nel fatturato e -19,4% nei consumi interni rispetto al 2011), ma che porta comunque il fatturato del comparto a quasi 9 miliardi in meno dei livelli pre-crisi.

La filiera del legnoarredo (370mila addetti, 70mila imprese e oltre 27 miliardi di fatturato) si fa ogni anno più "global":

la quota di fatturato sull'export ha raggiunto il 60,9% (nel 2012 era 3 punti di meno). Più "internazionale" è il comparto dell'illuminotecnica (68% di fattura-

to sull'export). Più "domestici" i comparti di cucina (40,8%) e arredobagno (38,5 per cento), ai quali - entrambi protagonisti delle sezioni biennali di quest'anno - servirà il traino per l'estero del Salone.

Tra gli imprenditori, si respira un cauto ottimismo: quella che si apre martedì prossimo è attesa un po' da tutti come l'edizione della ripartenza. Il 2014 dovrebbe essere l'anno in cui tornare a vedere il segno positivo, grazie soprattutto al traino dell'export. Per questo, nonostante le difficoltà economiche di gran parte delle aziende, anche quest'anno il Salone registra il tutto esaurito e una lista d'attesa per gli espositori esteri. Cresce la sezione biennale

dedicata al bagno, mentre tic- ne Eurocucina.

In Fiera arriveranno sei delegazioni ufficiali di operatori (buyer, ma anche costruttori e studi di architettura) invitate da FederlegnoArredo per incontrare le imprese italiane: da Stati Uniti e Russia (i due mercati che nel 2013 sono cresciuti di più, rispettivamente, del +12% e +7%), da Regno Unito, Canada, Cina (+18% nel 2013, partendo però da volumi relativamente piccoli, per arrivare a 163 milioni di euro) e dall'Africa. Delegazioni sono attese da Kenia, Nigeria e Sud Africa, frutto dei contatti avviati dalla delegazione di Federlegno nel corso della navigazione della portaerei Cavour nei mesi scorsi. Tra gli altri mercati che

crescono (con vendite però ancora sotto ai 150 milioni di euro), volano Emirati Arabi (+11,8%), Qatar (+23%) e Turchia (+37%).

Se consolidarsi all'estero è vitale per le aziende dell'arredo, la maggior parte di loro è troppo piccola per poter affrontare mercati lontani e spesso complessi, dove non è facile far comprendere ai clienti il valore (e il prezzo) dei prodotti di fascia medio-alta che caratterizzano il made in Italy. Ma il Salone sarà anche occasione per chiedere alla politica (all'inaugurazione dovrebbe prendere parte anche il premier Matteo Renzi) di affrontare i nodi per il rilancio del mercato interno: chiarezza sul bonus arredo, possibile estensione alle strutture ricettive.

INTERVISTA | Claudio Luti

«Filiera industriale base del successo»

■ «Guardi, ormai ho deciso che bisogna essere sfacciati: dobbiamo smetterla di vergognarci e dirlo chiaramente: abbiamo il salone più bello del mondo. Tutti vengono qui a vedere le novità del settore e a conoscere le nostre aziende». Claudio Luti, presidente Cosmit, ha il volto un po' stanco ma sereno di chi vede finalmente concretizzarsi il frutto di un lungo lavoro.

Il settore è in difficoltà ma il Salone del Mobile tiene?

Sì, siamo riusciti a portare anche quest'anno tutte le aziende più importanti ed è stupefacente vedere lo sforzo che tutti, anche le realtà più piccole o colpite dalla crisi, hanno messo per esserci ed esserci con prodotti innovativi e di qualità. È questo impegno comune di tutta la filiera che rende unico il Salone.

Vi aspettate conferme anche sul numero di visitatori?

Più che il numero, a me interessa la qualità dei visitatori. Avremo in Fiera i principali buyer e studi di architettura del mondo, oltre a giornalisti e professionisti del settore in arrivo da 160 Paesi. Pensi che vengono qui a Milano, durante il Salone, anche gli organizzatori delle Design



Cosmit. Claudio Luti

«Stupefacente lo sforzo che tutti, anche le realtà più piccole o in crisi, fanno per esserci»

Week di altri Paesi. Quale migliore conferma del fatto che per avere visibilità bisogna venire a Milano?

Non teme la concorrenza?

No, perché solo qui abbiamo alle spalle tutta la filiera industriale, che è il vero motore del Salone e che ne ha garantito il successo per 50 anni. Però dobbiamo tutti impegnarci per mantenere questa centralità, presentando al Salone le anteprime dei nostri prodotti, in modo che tutti debbano venire qui per conoscerli. Se li portiamo in altre fiere di altri Paesi rischiamo di indebolire questa ricchezza.

G.M.

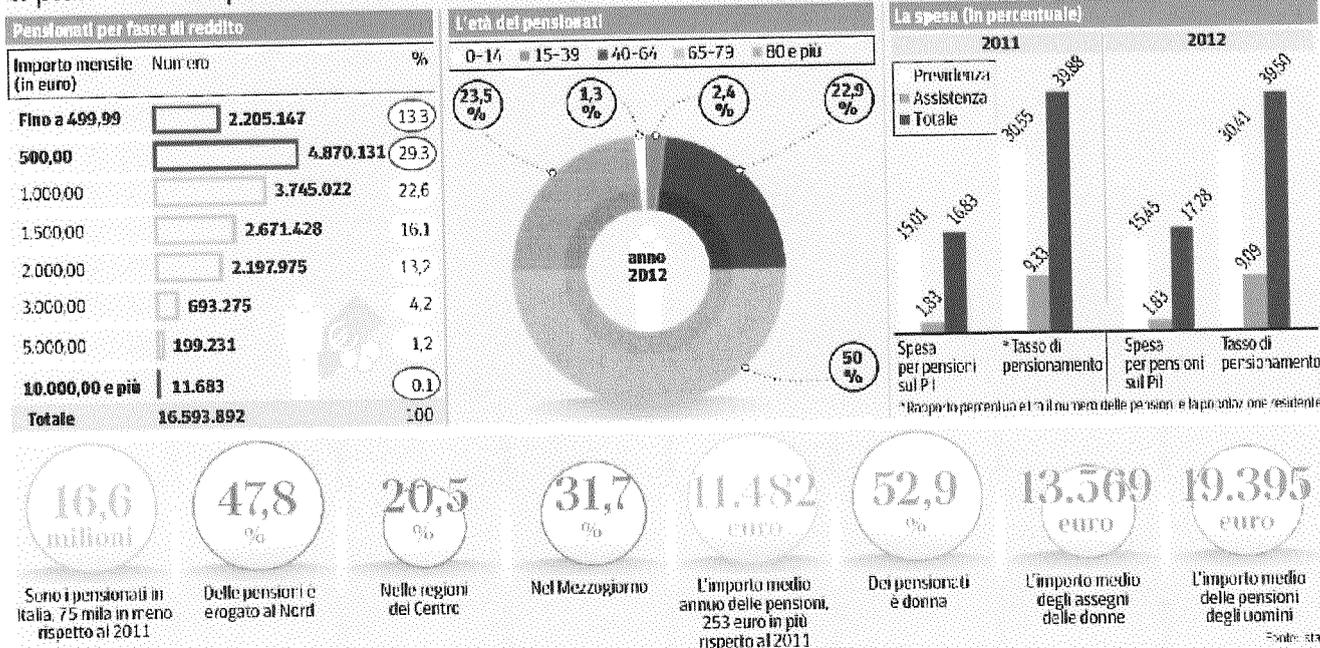
Il governo Le misure e i tagli

Sette milioni di pensionati sotto i mille euro

Padoan esclude interventi sulla previdenza, per i dettagli si vedrà. «A maggio il bonus di 80 euro»

L'Istat: per 11.600 la rendita arriva a diecimila euro mensili. Madia: staffetta generazionale per gli statali

Il pianeta della previdenza



ATENE — «Voglio rassicurare tutti: il provvedimento sarà attuato in tempo e i risultati si avranno in tempo»: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan risponde così ai timori rimbalzati dall'Italia sui possibili ritardi del taglio del cuneo fiscale che consentirà ai lavoratori che guadagnano fino a 1.500 euro al mese di avere in busta paga, sin dal prossimo maggio, 80 euro netti in più. Padoan accenna agli impegni che lo aspettano a Roma, al termine della riunione dell'Ecofin in cui i ministri economici e i governatori delle Banche centrali hanno analizzato le prospettive economiche, gli interventi da realizzare per favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese e il processo di avvicinamento verso l'Unione bancaria. Una riunione, quella greca, in cui ha preso anche forma un'asse Italia-Francia unite nel chiedere all'Europa — che sembra far muro — un allentamento dei vincoli di bilancio. Un asse che comunque Padoan sdrammatizza sostenendo di non vederlo perché l'Italia non

è sotto procedura per deficit pubblico eccessivo, mentre altri Paesi come la Francia lo sono e «noi difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano la crescita e producono effetti sulla creazione di posti di lavoro».

Il ministro dell'Economia, si sofferma ancora sugli impegni italiani, il Def (Documento economico-finanziario) innanzitutto che dovrebbe essere presentato martedì prossimo. «Il tempo a disposizione è breve ma stiamo lavorando a pieno ritmo» dice, glissando poi sullo spinoso tema della spending review sulle pensioni. «Le pensioni non si toccano», ripete citando le affermazioni del presidente del Consiglio, Matteo Renzi e chiarendo subito dopo che il dossier non è stato ancora discusso, e che ci sono da esaminare i dettagli. Le parole di Padoan rassicurano in una giornata in cui l'Istat ha tolto il velo sulla fotografia della previdenza: secondo l'Istituto di statistica, che il ministro sarebbe dovuto andare a pre-

siedere e che ancora è in attesa di una guida, quattro pensionati su 10, ossia il 42,6% del totale (poco più di 7 milioni di persone) percepiscono meno di 1.000 euro al mese; una percentuale di poco inferiore, il 38,7% percepisce tra 1.000 e 2.000 euro e il 13,2% tra 2.000 e 3.000 euro, ovviamente tutto al lordo. Solo il 4,2% dei pensionati può contare su un assegno mensile tra i 3.000 e 5.000 euro mentre rappresentano l'1,3%, circa 200 mila persone, coloro che percepiscono un importo superiore a 5.000 euro. Esigua infine, lo 0,1%, poco più di 11.600 persone, la quota di chi riceve un assegno di 10 mila euro. Nel nuovo rapporto dell'Istat emerge poi che le donne rappresentano il 52,9% dei pensionati e percepiscono assegni di importo medio pari a 13.569 euro (contro i 19.395 degli uomini); oltre la metà delle donne (52,0%) riceve meno di mille euro al mese, a fronte di circa un terzo (32,2%) degli uomini. Il 47,8% delle pensioni è erogato al Nord, il 20,5% nelle regioni del Centro e il restan-

te 31,7% nel Mezzogiorno. Il reddito medio dei nuovi pensionati (14.068 euro), cioè quelli usciti dal lavoro nel 2011, è inferiore a quello dei vecchi (16.403). Il 26,5% dei pensionati ha meno di 65 anni, il 50% ha un'età compresa tra 65 e 79 anni, il 23,5% ha più di 80.

Si inserisce nel quadro previdenziale, «ma non ne mette in discussione gli equilibri», la staffetta generazionale nella Pubblica amministrazione, proposta dal ministro per la Semplificazione Maria Anna Madia. L'operazione, ha spiegato ieri in Parlamento il ministro, «garantirebbe da un lato una forte iniezione di indispensabile rinnovamento, dall'altro un risparmio complessivo per le casse dello Stato, dato dalla differenza tra gli stipendi attualmente pagati e quelli dei neoassunti, al netto della spesa per le pensioni erogate in anticipo». La Ragioneria però non sembra condividere la neutralità della proposta di Madia che al contrario «avrebbe un costo perché lo Stato dovrebbe pagare una pensione, uno stipendio, gli

effetti del prepensionamento e la
buonuscita», come ha affermato

sempre nel corso di un'audizione
parlamentare l'ispettore generale

per la spesa sociale della Ragione-
ria generale dello Stato, Francesco

Massicci.

Stefania Tamburello

PROGETTI E CONCORSI
Scuole, senza progetto
Rischio flop per Renzi



DAI VALORE MASSIMO
ALLA TUA SCELTA
Scegli la certezza ACCA

Informazioni e offerte
su www.acca.it

NEL SITO @

MASSIMO RIBASSO
Sconti al netto della costo del lavoro? inapplicabile
L'Authority boccia la norma voluta dall'ex ministro Cesare Damiano

AVVALIMENTO
Prestito regolati da più imprese, restano i paletti della Pa
Per Via Ripetta la stazione appaltante può limitare l'avvalimento plurimo

GARE
Subappalto e qualificazione obbligatoria: nomi con l'offerta
Il Consiglio di Stato ha escluso che non indica subito i subaffidatari

BANDI
Facility management, Consip affida 18 lotti per 2,7 miliardi
Le gare riguardano i servizi integrati negli uffici di Pa e università

www.ediliziaeterritorio.it/sole24ore.com

Astaldi, Condotte, Pizzarotti, Ghella, Bonatti, Gif, Rizzani, Maltauro, Colombo: la spinta viene da estero e specializzazioni

Grandi imprese, chi regge alla crisi

Salini Impregilo sale al 16° posto in Europa e punta ai 7 miliardi: la Top 25 dei costruttori

Cominciano a uscire i bilanci 2013 delle principali imprese di costruzione, e da questi e altri segnali si conferma il doppio volto del mercato: da una parte le 13.500 imprese edili fallite negli ultimi anni, le 53 medio-grandi liquidate o in concordato, il crollo del 33% di iscrizioni alle casse edili (di cui abbiamo raccontato nell'inchiesta di due settimane fa), dall'altra il gruppo di grandi imprese con propensione all'estero, che continua a crescere e a ottenere buoni risultati.

Guida il gruppo il colosso **Salini Impregilo**, con un consolidato 2013 salito del 13,6% a 3,97 miliardi di euro, risultati tornati positivi (99 milioni), Ebitda raddoppiato e Ebit migliorato di sei volte. Alle pagine 2-3 pubblichiamo in anteprima la **Classifica europea delle prime 25 imprese di costruzione**, dalla quale si evince che Salini Impregilo è salita dal 21° al 16° posto, rispetto al 28° posto di Astaldi, prima italiana nel 2011.

La stessa Astaldi (che

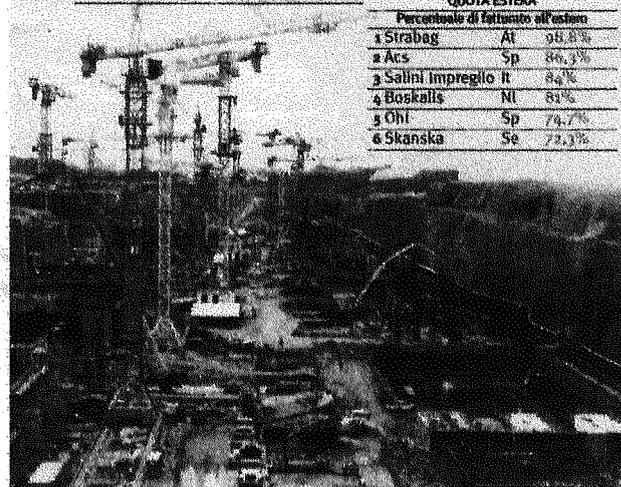
ha comunicato i dati 2013 poche ore dopo la chiusura del giornale, si veda sul sito) consolida un fatturato intorno a 2,5 miliardi di euro e valori di redditività (Ebitda e Ebit) in ulteriore miglioramento, e ha prospettive di forte crescita nel 2014-15 in base alle nuove commesse.

Cmc ha superato il miliardo di euro e viaggia verso 1,2, sempre in utile. **Rizzani** ha vinto nei giorni scorsi una commessa da un miliardo di euro in Algeria; e una crescita grazie all'estero si segnala anche per **Bonatti** e **Condotte**. Un 2013 di soddisfazione si annuncia anche per **Pizzarotti**.

Tre imprese solide senza contare sull'estero sono invece **Vianini Lavori** (ricavi in calo del 17% ma redditività in aumento), **Itinera** (+25% nel giro d'affari e risultato positivo e in crescita) e **Mantovani** (+4% nel fatturato 2013), tre imprese che per la loro specializzazione e complementarietà avrebbero le carte per allearsi e puntare sui mercati esteri. ■

I BIG DEL CONTINENTE Imprese di costruzione, dati in milioni di euro

CLASSIFICA Fatturato in milioni di euro			CHI È CRESCIUTO DI PIÙ Fatturato, variazione % 2013/2012		
1 Vinci	Fr	40.338 +4,4%	1 Porr	At	+19,0%
2 Acs	Sp	16.373 +0,1%	2 Boskalis	Nl	+14,9%
3 Bouygues	Fr	16.274 +0,8%	3 Salini Impregilo	It	+13,6%
4 Skanska	Se	15.016 +1,7%	4 Royal BAM	Nl	+9,4%
5 Eiffage	Fr	14.266 +1,6%	5 Laing O'Rourke	Uk	+9,4%
16 Salini Impregilo	It	3.970 +13,6%	6 Ferrovial	Sp	+7,0%



Il cantiere per il secondo canale di Panama (Salini Impregilo con Sacy Valiermoso)

EDILIZIA

Indennizzo da ritardo, in quali casi si applica

Diventa operativo, con la pubblicazione in Gazzetta delle «Linee guida» del governo, l'obbligo per la Pubblica amministrazione di indennizzare il privato in caso di mancata emanazione del provvedimento nei tempi previsti: 30 euro al giorno, fino a un massimo di 2.000 euro, senza bisogno di dimostrare nulla.

In edilizia esclusi Scia e Dia e il permesso di costruire (dove c'è il silenzio-assenso), ma interessante potrebbe essere l'applicazione dell'obbligo di indennizzo ai pareri e autorizzazioni degli enti di tutela (Soprintendenza ecc.). ■

LUCRES A PAGINA 5

APPALTI

Serve o no l'Autorità? Rispondono professionisti e imprese

Per l'ex ministro Altero Matteoli (Forza Italia), ora presidente della commissione Lavori pubblici del Senato, è inutile girarci attorno: meglio portare tutto di nuovo sotto il cappello del ministero delle Infrastrutture. Per Ermete Realacci (Pd di fede renziana), presidente della commissione Ambiente alla Camera, cancellare l'Autorità riportando semplicemente le competenze a Porta Pia sarebbe invece «un passo indietro di 15 anni».

Resta alta l'attenzione sul destino dell'Autorità di vigilanza



■ Sergio Santoro, presidente Aepc

sui contratti pubblici. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi non sembra voler migliorare la presa. La settimana scorsa

è tornato sul tema in audizione in commissione al Senato. «Esistono ormai 19 Autorità indipendenti - ha detto Lupi -, più dei ministeri che sono 16. In più i dipendenti di un'Authority guadagnano in media il 50% in più dei dipendenti di un ministero. Non c'è spazio per risparmiare?».

Abbiamo girato la domanda a imprese di costruzione e professionisti, politici e osservatori del settore. Ecco che quello che ci hanno risposto. ■

SERVIZIO A PAGINA 4

24 ORE BUSINESS CLASS CASA, EDILIZIA E TERRITORIO

In offerta
a soli € 199,00 IVA
anziché € 349,00 IVA

+42%

www.ilsol24ore.com/BC/edilizia

NEL SITO



CLASSIFICHE

La Top 100 delle imprese italiane sulla base degli ultimi bilanci. Molte imprese in crisi e altrettante in crescita; il tabellone per fatturato 2012



INCHIESTA

In tre anni 53 grandi imprese in crisi, la mappa aggiornata. Impresa Spa, Catania, Maresca: risponde per regione la mappa di chi non ce l'ha fatta



In crescita dal 21° posto 2012 sommando i fatturati delle due imprese

Salini-Impregilo scala la top Ue

Solo lavori e poca Italia, le diversità con gli altri big

PAGINE DI ALDO NORSIA

La vicenda del nuovo colosso delle costruzioni (ufficialmente operativo dal primo gennaio) ricorda singolarmente quella del nuovo Governo. Non solo nella prepotenza con la quale Pietro Salini e Matteo Renzi hanno spodestato, rispettivamente nel febbraio 2013 e 2014, i loro predecessori, ma anche nell'irruenza con la quale hanno annunciato un nuovo corso e chiesto fiducia nella loro personale capacità.

E il successo colto dal primo sembra di buon auspicio per il secondo. Le somiglianze ovviamente finiscono qui, anche perché Beniamino Gaudio ha dato l'impressione di tener meno a Impregilo (escludendo fin dall'inizio il lancio di un'Opu) di quanto Enrico Letta non abbia difeso il suo esecutivo. Ma in entrambi i casi si registrano perplessità degli osservatori: se per il Governo la lista delle promesse da mantenere sembra proprio lunga, per Salini Impregilo alcune società di analisi finanziaria avanzano riserve su una guida che rivista al ribasso.

I DATI DI BILANCIO 2013

Ecco che il bilancio (pro-forma) 2013, che non consolida più Todini Costruzioni Generali (acquistata da Salini nel 2009 ma posta in vendita nella componente "non core") evidenzia crescita a tutto campo. E questo malgrado con lungimiranza siano state accantonate possibili minusvalenze per la commessa dell'espansione del Canale di Panama (guidata da Saeyr). Se i ricavi aumentano del 13,6% l'Ebitda raddoppia. L'Ebit è sei volte maggiore e il risultato netto torna positivo (99 milioni) dopo la perdita del 2012 (117 milioni). Quanto all'indebitamento, si limita a 332 milioni anche grazie alle dismissioni effettuate nell'esercizio (il restante 6,5% di Ecorodovias, il 50% di Shanghai Pucheng e quote di società che ruotano attorno alla concessionaria Tcem).

Infine, sul piano commerciale il portafoglio ordini raggiunge 29 miliardi, di cui 21,9 nelle costruzioni, a dimostrazione del

riposizionamento nel core business. Comprende ferrovie e metropolitane (46%), opere idrauliche e dighe (26%), strade e autostrade (13%), ...

IL PIANO INDUSTRIALE

Quanto al piano industriale esso appare ridimensionato rispetto a un anno fa in considerazione della persistente incertezza del contesto economico globale. Non a caso Pietro Salini rilancia annunciando di voler approfittare della crisi (che infierisce soprattutto in Spagna) per acquistare (con quali risorse?) un'altra Impregilo all'estero.

Nell'attesa, all'orizzonte del 2017 i ricavi potrebbero raggiungere 7 miliardi, l'Ebitda e l'Ebit 800 e 500 milioni e la posizione finanziaria netta (positiva) 500 milioni. Questo grazie anche a ulteriori dismissioni (è notizia di questo mese la vendita di Fisia Babcock a Nippon Steel per 139,3 milioni), di Fisia Italimpianti e di Ruta del Sol (in Colombia) completando così l'uscita sia dal settore impiantistico che concessionario (autostrade). Sul piano commerciale è previsto un importo medio annuo di nuovi ordini per oltre 7 miliardi. Rispetto al piano dell'anno scorso migliora solo la posizione finanziaria netta mentre peggiorano le attese di fatturato e di redditività (questo al netto della sperata vendita Todini con 50 milioni di debiti e 60 di Ebitda negativo).

CONFRONTO EUROPEO

Ma colpisce una strategia del nuovo gruppo sostanzialmente diversa dai concorrenti europei: quelli con cui confrontarsi dalla sedicesima posizione in classifica appena raggiunta (l'anno prima Impregilo e Salini Costruttori separatamente erano 30° e 39°).

Infatti il gruppo romano-milane non solo non crede nelle diversificazioni di attività rispetto al core business delle infrastrutture complesse (tra cui stranamente manca l'edilizia) ma sembra noncurante di uno scarso presidio del mercato nazionale. Infatti nel 2013 dichiara solo il 16% del fatturato in Italia, a fronte del 27% in America latina, 24% in Africa, 20% in Europa, 5% in Asia-Oceania, 3% sia

in Medio Oriente che in Nord America. Né rileva il fatto che l'Italia pesi per un terzo in un portafoglio di ordini nelle costruzioni notoriamente incerti.

Salini Impregilo, società unica dal 1° gennaio di quest'anno - frutto dell'ultima operazione di merger & acquisition prima di quella (2011) che porta Acs con Hochtief al vertice con Vinci - appare il più esposto all'estero tra i primi 25 campioni europei. Né devono ingannare i dati di Strabag e Acs, in quanto il primo ha come vero mercato domestico la Germania (dove fattura un 40%) e non l'Austria (dove ha sede legale), mentre il secondo ha, attraverso Hochtief, una presenza senza pari "estero su estero": controlla negli Usa Flatiron e Turner, in Australia Leighton Holdings.

Certo in Italia occorrerebbe quella politica di presidio dei mercati regionali che l'Impregilo targata Franco Carraro tentò senza successo negli anni '90. Quella che ha invece permesso agli altri big europei negli anni di consolidare la presenza in patria, non solo nelle costruzioni ma anche nelle concessioni, allo scopo sia di ripartire il rischio sia di accreditarsi come interlocutori del territorio. Scorrendo la classifica si può vedere come Vinci (leader nelle concessioni che incidono per il 14% nel fatturato e il 48% nel risultato netto) ha una quota domestica del 62,3%, Bouygues del 54%, Eiffage dell'84,4 per cento.

Ai gruppi francesi seguono lo spagnolo Fcc (58,1%), il britannico Carillion (71%), l'olandese Volker Wessels (74,9%); niente male in un piccolo Paese.

Dal confronto europeo vengono altre suggestioni. Premesso che anche la Germania come l'Italia ha un solo gruppo leader (Billfinger Berger, 22° posto, più che dimezzato nel fatturato per la scelta strategica di puntare sul global service industriale), per via di una politica nazionale disincentivante le costruzioni, le altre grandi realtà fanno leva su "sistemi Paese" con dotazioni infrastrutturali di esempio per l'estero. Non combattere questa battaglia in patria rischia di spingere ad avanzate soluzioni all'estero forse rischiose. ■

COSTRUTTORI EUROPEI 2013

La graduatoria dei costruttori

Posizione	Gruppi			Paese	Cifra d'affari			Var. % 2013/2012
	2013	2012	2011		2013	2012	2011	
1	1	1	Vinci	FR	40.378	38.634	36.956	4,4
2	2	2	Acs (2)	ES	38.373	38.396	28.472	-0,1
3	3	3	Bouygues (Pôle Construction) (2)	FR	26.275	26.072	24.375	0,8
			Hochtief (3)	DE	25.693	25.528	23.282	0,6
4	4	5	Skanska	SE	15.446	15.156	13.741	1,7
5	6	6	Eiffage	FR	14.264	14.035	13.232	1,6
6	5	4	Strabag (4)	AT	13.500	14.043	14.326	-3,2
7	8	8	Balfour Beatty	UK	10.445	10.577	10.297	-1,2
8	10	9	Royal BAM	NL	8.524	7.613	7.697	9,4
9	9	10	Ferrovial	ES	8.166	7.630	7.445	7,0
10	7	7	Fcc (5)	ES	6.227	11.352	11.896	-39,7
11	11	11	Acciona	ES	6.607	7.516	6.646	-5,8
12	12	13	Ncc	SE	6.531	6.654	5.891	-1,8
13	14	12	Carillion	UK	4.874	5.094	6.063	-4,3
14	13	14	Peab	SE	4.867	5.447	4.926	-10,6
15	15	16	Volker wessels	NL	4.505	4.892	4.713	-7,9
16	21	-	Salini Impregilo (6)	IT	3.970	3.496	-	13,6
17	20	20	Laing O'Rourke	UK	3.853	3.550	3.634	8,6
18	17	15	Ohi	ES	3.684	4.030	4.870	-8,6
19	23	22	Fayal	FR	3.566	3.409	3.172	4,6
20	24	24	Boskalis	NL	3.539	3.081	2.801	14,9
21	25	23	Pörr	AT	3.439	2.891	2.906	19,0
22	18	18	Billfinger berger (costruzioni) (7)	DE	3.384	3.653	4.037	-7,4
23	22	21	Grupo Isolat Cor-san	ES	3.200	3.470	3.338	-6,2
24	19	19	Sacyr (8)	ES	3.065	3.614	3.949	-15,2
25	-	25	Morgan sinclair	UK	2.507	2.501	2.673	0,0
Totale					243.516	246.044	228.547	-1,0

Fonte: elaborazione di Guarnari su dati dei gruppi.

■ n.s. = non significativo n.d. = non disponibile

(a) Variazione limitata ai 45 gruppi che hanno comunicato l'Ebit 2012

(b) Variazione limitata ai 45 gruppi che hanno comunicato il risultato netto 2012

(1) Dal giugno 2011 Acs consolida Hochtief in seguito a fusione per acquisizione;

(2) l'intero gruppo Bouygues (incluendo Tfi e Bouygues Telecom) ha una cifra d'affari 2013 di 33.345 milioni (33.547 milioni nel 2012);

(3) indipendente fino al giugno 2011, Hochtief è oggi controllata da Acs e Qatar Holding ed è presente in classifica ma senza posizione (la cifra d'affari degli ultimi sei mesi 2011 nonché di tutto il 2012 e 2013 sono inclusi nelle cifre d'affari 2011, 2012 e 2013 di Acs);

(4) già Iban e in seguito Bauholding, dopo aver fuso per acquisizione Strabag nel 2000 ne ha acquisito la denominazione; è presente in Italia con Strabag Spa (ex-Adami, acquistata nel 2008);

Tre solide imprese familiari con specializzazioni

Mantovani, Itinera e Vianini: unione possibile per sfondare all'estero

Quali sono le imprese generali che hanno più "freccie al loro arco" per "dissodare" l'estero? Sostanzialmente le tre che hanno alle spalle gruppi solidi e diversificati: in ordine di fatturato Mantovani (Chiarotto), Itinera (Gavio) e Vianini Lavori (Caltagirone). In un quadro dell'offerta in cui le alleanze/aggregazioni restano sporadiche, la consapevolezza dell'impegno per promuovere l'estero ma anche della difficoltà che strutture abituate a lavorare in Italia si riconvertono a modalità nuove, potrebbe spingere all'innovazione societaria. Qual?

Prendendo esempio dal caso di un'Impregilo tutta e solo dedicata all'estero che Impresit, Girola e Lodigiani, con il decisivo apporto di Fiat, crearono nel lontano 1959, perché non rilanciare, ovviamente mutatis mutandis, quella formula? Immaginando una nuova società, solo dedicata ai grandi lavori esteri, alla quale le tre imprese apportino capitali, qualifiche e risorse umane, con la responsabilità di manager (che lascino le famiglie "in panchina")? Proseguendo nello scenario, Vianini Lavori metterebbe in campo la quotazione in Borsa e il suo sistema di filiera (in primis Cementir e Vianini Industria); Itinera ha dalla sua nuove dimensioni derivanti dall'incorporazione per fusione di Codella ma anche la competenza in lavori (e concessioni) autostradali. Quanto a Mantovani, che ha sinergie con Fip Industriale nella compo-

NEL SITO



CANTIERI FERMI

Rabbiosi, Rfi revoca il contratto ma è scontro con il commissario impresa in amministrazione, lavori fermi sul lotto Rovano-Cervaro della Napoli-Bari



CONCORDATO IN BIANCO

Prevedibilità più difficile, a rischio proseguire i cantieri. Con il 145 cento più garanzie ai fornitori dell'impresa nelle more dell'ok del tribunale

www.ediliziaeterritorio.delle24ore.com

europel in base al fatturato 2013 - Dati in milioni di euro

% estero	Ebit		Var. %	Risultato netto		Var. %
2013	2013	2012	2013/2012	2013	2012	2013/2012
37,7	3.797	3.667	2,7	1.961	1.917	2,3
86,3	1.746	1.579	10,6	702	1.926	n.s.
46,0	1.030	949	8,5	679	685	2,1
88,5	859	595	44,4	545	386	41,2
72,3	627	529	18,5	426	384	10,9
15,6	1.262	1.147	10,5	372	257	25,3
98,8	260	207	25,6	n.d.	61	n.d.
n.d.	-27	-27	0,0	-42	52	n.s.
61,0	16	-273	n.s.	47	-183	n.s.
n.d.	701	705	-1,0	701	628	11,6
41,9	-303	-493	24,8	-1.530	-1.092	-40,1
n.d.	-1.771	646	n.s.	-1.972	189	n.s.
n.d.	303	295	2,7	225	221	1,8
29,0	149	190	-21,6	127	192	-33,9
n.d.	69	123	-43,9	34	84	-59,5
25,1	n.d.	-128	n.s.	117	-123	n.s.
84,0	234	39	n.s.	99	-117	n.s.
n.d.	71	32	121,9	49	61	-19,7
74,7	1.031	660	56,2	270	1.006	n.s.
28,0	n.d.	n.d.	n.d.	57	44	n.d.
81,1	466	337	38,3	366	250	46,4
n.d.	n.d.	54	n.d.	n.d.	18	n.d.
n.d.	n.d.	415	n.d.	n.d.	275	n.d.
n.d.	n.d.	323	n.d.	n.d.	-38	n.d.
53,0	n.d.	-46	n.d.	103	-977	n.s.
n.d.	40	59	-32,2	31	36	-13,9
	9.671	10.459	-7,5(6)	2.773	1.568	76,8(b)

(5) il calo di fatturato 2013 è in gran parte dovuto alla vendita del 51% della divisione energia;

(6) i dati del gruppo (2013 e 2012) sono riferiti al bilancio pro-forma 2013 che considera l'impiego consolidato da Salini per tutti i 12 mesi, il bilancio consolidato Salini 2013, con al suo interno gli ultimi 9 mesi 2013 di impiego, evidenzia una cifra d'affari di 3.426 milioni;

(7) i dati sulla cifra d'affari sono riferiti al solo settore delle costruzioni (la cifra d'affari totale 2013 è di 8.509 milioni, 8.586 milioni nel 2012 e 8.476 milioni nel 2011);

(8) nata nel 2003 dalla fusione di Saeyr con Vallehermoso, dal giugno 2013 ha cambiato la propria denominazione in Saeyr; in Italia fa parte del consorzio stabile Sis (con Inc e Sipat).

mentistica tecnologica, il ruolo primario nel "Mose" le ha permesso di sviluppare competenze in lavori portuali e di dragaggi di evidenza mondiale. Infine le tre imprese sono accomunate dall'importanza che attribuiscono all'ingegneria: si ricorda Vianini Ingegneria, Sina e Sineco (Gavio), Hydrostudio Consulting Engineers (Mantovani), ma eventualmente anche Thetis (da cui Cvn vuol disimpegnarsi). La nuova società per l'estero potrebbe nascere da Vianini Lavori (ridenominata dopo lo scorporo del ramo d'azienda Italia e la cessione delle partecipazioni finanziarie), con la confluenza azionaria delle altre due società.

Per completare la "famiglia" imprenditoriale ecco qualche altro cenno alle tre forze in campo.

Mantovani. Singolare per la non iscrizione al registro dei contraenti generali, ha il punto di forza nel "Mose" (5,5 miliardi di lavori) e partecipa per il 32% al Consorzio Venezia Nuova. Nel 2013 fattura 440 milioni (livello che sta mantenendo) e vanta qualche lavoro prestigioso, in primis quello (discusso per un maxiribasso del 41,8%) per la "piastina" dell'Expo 2015 di Milano sulla quale si imposteranno tutti i padiglioni.

Itinera. L'impresa del gruppo Gavio comunica dati pro-forma 2013 che comprendono Codelfa, in via di incorporazione per fusione (con contestuale obsolescenza del consorzio stabile Act, contraente generale in Il classifica). Il giro d'affari (687,2 milioni) cresce del 25,5%, l'Ebitda (43,8 milioni) e l'utile netto (15,9 milioni) migliorano del 27,7% e del 57,9%. L'indebitamento netto peggiora del 22,9% ma è bilanciato da un patrimonio cresciuto del 27,4 per cento.

Vianini Lavori. Nata nel 1890 e acquistata da Francesco Gaetano Caltagirone nel 1984, contraente generale in I classifica, fattura solo 176,2 milioni (meno 16,7%) e riduce il portafoglio ordini a 1,7 miliardi (meno 5,6%). Ma si riscuota per un generale miglioramento degli indici reddituali con Ebitda, Ebit e utile netto che aumentano dalle due alle tre volte rispetto al 2012. Decisamente buona la posizione finanziaria netta: si mantiene positiva e migliora del 47,8% mentre il capitale netto si arricchisce del 10,7 per cento. ■

Tra le medie e grandi imprese successi soprattutto sui mercati esteri

Pizzarotti, Rizzani, Bonatti: le imprese che vanno bene

Nell'attesa della divulgazione dei bilanci 2013 delle imprese non quotate, le novità del vertice di quelle generali permettono di tracciare un panorama (qualitativo) meno fosco di quello delle imprese medie (per non parlare delle piccole) tra cui imperverano le procedure concorsuali.

Delle 45 imprese i cui profili sono pubblicati nello "Speciale Classifiche" del novembre scorso, le uniche ufficialmente in crisi sono tre: **Carena, Consta** (ex-Mattoli) e **Iter**. Marginali nelle grandi infrastrutture (nessuna è contraente generale in proprio), la prima mette in crisi il consorzio stabile Sanae (pilato da Ics Grandi lavori e include un'altra impresa in concordato preventivo, Matarrese), la seconda ha anticipato la caduta della sua referente Compagnia delle Opere, la terza in quanto cooperativa non ha trovato salvezza nell'intervento di Cmc.

Molte delle altre dimostrano vitalità e dinamismo. Iniziando dal top della classifica, **Salini Impregio e Astaldi** sono favorite da una presenza consolidata all'estero e geograficamente diversificata, con contratti significativi; inoltre la quotazione in Borsa offre loro una visibilità che facilita la provvista finanziaria. La prima ipotizza per il 2014 una crescita dei ricavi del 10%, un Ebitda margin e un Ebit margin superiori al 10% e al 5% (entrambi in linea con i dati pro-forma 2013) e una posizione finanziaria netta in pareggio.

Segue **Condotte** che ottiene con l'acquisto di Inso (nel 2012) un ampliamento della presenza all'estero sia per aree geografiche che per tipologie di lavori (ospedali in primis) ma anche il possibile subentro in contratti già in capo al consorzio stabile Ergon.

Cmc consolida il primato tra le cooperative (unica con proiezione internazionale storica) anche per l'eclisse del consorzio nazionale Ccc. **Pizzarotti** annuncia un 2013 di soddisfazioni ma sconta un isolamento accentratore dall'essere stata "scottata" nella crescita esterna (si veda la vicenda Garboli data 2005). **Ghella** resta l'impresa generale più proiettata all'estero ma la sua specializzazione nel "tunneling" le permette di vincere qualcosa anche in Italia.

Bonatti fa leva sui lavori per l'industria del petrolio e del gas

e ovvia alla crisi libica ottenendo commesse in Kazakhstan e novità - in Messico. Divide con **Sicim** (che ha appena vinto un megacontratto da 500 milioni in Messico) e **Saipem** il primato nelle "pipelines".

La cooperativa **Unieco** reagisce a una crisi di liquidità impegnandosi in una fusione con **Coopsette** che include anche la newco **Cmr Edile** (nata da un ramo d'azienda di Cooperativa Muratori di Reggio Emilia, in concordato preventivo da due anni). **Grandi lavori Fincosit**, forte dei margini nei lavori del Mose (e non solo) accentua l'internazionalizzazione con l'affitto del ramo d'azienda estero di **Seli** (specializzata nello scavo meccanico di gallerie; ha chiesto il concordato preventivo il mese scorso). **Cmb**, terza grande cooperativa che si segnala per specializzazioni di nicchia quali i grattacieli e gli ospedali, non è esente dai guai nell'immobiliare che hanno azoppato **Unieco** e **Coopsette**. Propone un budget 2014 con un fatturato di 510 milioni (e un utile netto di 5 milioni) esso è destinato a crescere a 550 milioni nel 2015 grazie all'entrata in piena produzione di alcune importanti commesse.

Se la "top ten" può valersi di massa critica, capacità commerciale e finanziaria nonché del volano dell'estero (con l'eccezione di **Unieco** e **Cmb**) il quadro delle imprese che seguono è più variegato. Da un lato vi sono quelle che non lavorano all'estero ma hanno ancora in Italia occasioni (spesso frutto di vecchi contratti "blindati") tali da sostenere i conti. Sono in particolare le tre che fanno riferimento a gruppi (familiari) tra i più cospicui e di cui si scrive nell'articolo accanto in termini di scenario (**Mantovani, Itinera** e **Vianini Lavori**).

All'opposto le maggiori preoccupazioni riguardano le (sotto)capitalizzate cooperative: se di **Coopsette** si è scritto (e basta qui aggiungere la speranza di usare Methis, attiva negli arredi per ufficio, per entrare nel mercato mediorientale), le imprese minori (**Cest, Coopcostruzioni, Cooperativa di Costruzioni**) studiano alleanze nelle quali la regia del Ccc non ha più l'incisività di un tempo. Tra le imprese di proprietà familiare si distingue **Rizzani de Eccher** per la sua solitaria continua affermazione all'estero. L'ultimo successo è la commessa per il policlinico universita-

rio di Algeri il cui valore si aggira attorno al miliardo di euro proponendo il saper fare di **Ospedale San Raffaele**; essa consolida la presenza del gruppo in un Paese dove già sta realizzando un lotto della ferrovia Oued Tlalat-Tlemcen e l'autostrada di Jiel. Ma il presidio del mercato italiano non viene meno: l'acquisto un anno fa di Sacim dimostra che a Venezia, diversamente che a Bologna, Firenze, Napoli (città rimaste senza impresa generale di riferimento) vi è da coltivare un mercato di edilizia "sfidante".

Un'altra impresa che ha successo all'estero è **Maitauro**, che in Italia tramite il Consorzio infrastrutture dall'amministrazione straordinaria di Impresa potrebbe ritrovarsi con un portafoglio lavori interessante. Un caso a sé è **Tecnimont Civil Construction** (che il gruppo Maire Tecnimont non riesce a vendere). Disimpegnatasi dall'Italia (ha ceduto il 20% del Cociv che realizza il terzo valico ferroviario dei Giovi) sorprende promuovendo (con grandi nomi del made in Italy) il progetto del grattacielo Oxygen Eco-tower firmato dall'architetto Massimo Røj.

Non sembra invece puntare all'estero **Toto**, forte della specializzazione nei lavori stradali e autostradali (questi ultimi anche "captive" per Strada dei Parchi) tanto da aver acquistato (per ben 53 milioni, da Herkenkelt) la più grande "talpa" al mondo.

Quanto a **Inc**, ha trovato l'occasione di rilancio nel 2003 attirando Saeyr nella formazione del consorzio stabile Sis, titolare di due dei 23 grandi lavori attribuiti a contraente generale nonché la Pedemontana Veneta. Altro caso di eccellenza, in un settore diverso, l'edilizia civile, è **Colombo Costruzioni**, leader nei grattacieli (in concorrenza con **Cmb** e **Rizzani de Eccher** ma non più Impregio), con bilancio tanto solido da poter investire nella prospezione all'estero. Più misteriosa, ma finora in crescita, è **Tecnis**, l'unica impresa meridionale sopravvissuta in un ambiente dove i ritardi nei pagamenti sono ancora più gravi che nel resto del Paese. Da uno "zoccolo duro" di lavori infrastrutturali in Sicilia l'impresa sta studiando un'espansione oltre confine, tramite il gruppo Cogip, a partire dalla Tunisia dove è presente con lavori autostradali. ■

SUL SITO



Titomanlio (Igi): risparmi dubbi, certi i contraccolpi sul sistema

Prima di sopprimere un ente, bisogna valutare i contraccolpi che ne seguono. Per Federico Titomanlio, segretario dell'Igi «si può affermare senza ombra di smentita che la situazione ritrova la propria stabilità non prima di molti anni, non fosse per il fatto che la professionalità

maturata dal personale dell'ente soppresso va immediatamente dispersa essendo essa salvaguardata e potenziata dall'unitarietà dell'organizzazione». Leggi l'intero intervento sul dibattito seguito alla proposta di cancellazione dell'Authority collegandoti al sito. »



www.edilizziaeterritorio.it/le2dove.com

Le posizioni di imprese, politica, sindacato e professionisti sull'intenzione del ministro Lupi di cancellare l'Authority

Appalti, Authority sì o no?

DI GIUSEPPE LATOUR E MAURO SALEBRIO

Autorità sì o no? Resta alta l'attenzione sul destino dell'Authority di vigilanza sui contratti pubblici. Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, non sembra voler mollare la presa. La settimana scorsa è tornato sul tema in audizio-

ne al Senato. «Esistono ormai 19 Authority indipendenti - ha detto Lupi -; più dei ministeri che sono 16. In più i dipendenti di un'Authority guadagnano in media il 50% in più dei dipendenti di un ministero. Non c'è spazio per risparmiare?».

Posta in questi termini la risposta sarebbe ovvia. Ma imprese e professionisti, politici e osservatori del settore,

esprimono posizioni più articolate. Non manca ovviamente chi sposa in toto l'idea del ministro. Ma c'è pure chi fa notare che spostare semplicemente le competenze da Via Ripetta a Porta Pia lascerebbe aperti gli stessi problemi di oggi. Con il rischio anche di un depauperamento delle competenze maturate nel corso degli anni. »

© FOTOGRAFIA PIRELLA

REALACCI

Le competenze al ministero? No



Favorevole a una revisione complessiva delle Authority, ma non alla semplice cancellazione dell'Authority. Per

Emme Realacci, presidente della commissione Ambiente e Lavori pubblici della Camera, «se si tratta semplicemente di cancellare l'Authority per riportare compiti e funzioni di nuovo sotto il controllo delle Infrastrutture non sono d'accordo». «Si tratterebbe - continua - semplicemente di un passo indietro. Un ritorno al passato, al vecchio albo costruttori che abbiamo abbandonato 15 anni fa». Per Realacci è importante mantenere un organismo "terzo" che controlli sul mercato degli appalti. Ma Realacci non è contrario a un'operazione di "assetto" delle Authority. «Se il tema è quello di una revisione dei compiti e delle funzioni delle Authority indipendenti - dice - discutiamone». »

MATTEOLI

Unire i contratti con i trasporti



Con me Lupi sfonda una porta aperta, lo sono sempre stato contro le Authority». Altero Matteoli, presidente della commissione

Lavori pubblici del Senato e ministro delle Infrastrutture nell'ultimo governo Berlusconi, va dritto al punto. «Fosse stato per me - dice - non avrei creato neppure l'Authority dei Trasporti, ma visto che ormai non si può più tornare indietro, quanto meno si devono accorpere le funzioni in un'unica Authority». Per Matteoli «solo in Italia abbiamo assistito al proliferare di questo tipo di organismi». L'Authority di vigilanza non serve? «L'Authority si difende - risponde Matteoli - ma io la penso esattamente come Lupi. Via Ripetta va chiusa e le sue competenze vanno riportate sotto il controllo delle Infrastrutture. Gli stessi compiti di Via Ripetta possono essere svolti da Porta Pia a costi ridotti». »

KARRER

Razionalizzare è una buona idea



Mi sembra un'idea buona, come tutte le idee che tendono a razionalizzare». L'ex presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici,

Franco Karrer, vede con favore le parole del ministro Lupi. Per lui la frammentazione delle competenze degli ultimi anni non sempre ha sortito gli effetti sperati. «Il ministero ha trasferito una parte della sua capacità regolamentare, ad esempio in materia di bandi tipo e di capitolati, e questo lo ha privato di qualche capacità operativa. Riprendere alcune funzioni può essere utile». Adesso, però, la struttura guidata da Lupi potrebbe non essere in grado di fare quello che faceva una volta, «perché con il passare del tempo si è impoverita». In ogni caso, però, non conta solo la questione formale. «L'importante è capire se una struttura può funzionare bene, sia che si trovi dentro sia che si trovi fuori dal ministero». »

ARCHITETTI

Chiediamoci perché non va



Piuttosto che pensare a una cancellazione chiediamoci perché finora non ha funzionato come dovrebbe».

Leopoldo Freyrie, presidente degli architetti italiani, chiarisce subito di essere contrario alla chiusura dell'Authority. «Un organo di controllo serve - dice - e mi chiedo che senso avrebbe spostare semplicemente le funzioni da Via Ripetta a Porta Pia». Piuttosto, aggiunge «dobbiamo chiederci cosa c'è che non funziona e magari rivedere compiti e poteri dell'Authority». Ad esempio? «Facciamo un caso concreto: perché debbono essere i professionisti a segnalare che la Pa non rispetta il decreto sui compensi professionali? Casi del genere non dovrebbero neppure esistere. Sarebbe questo il compito dell'Authority». «Mi chiedo pure - conclude - che fine abbiano fatto i bandi-tipo». »

ZAMBRANO

Senza riforme nessun vantaggio



Se le competenze restano queste, il problema non sarà mai risolto». Armando Zambrano, presidente del

Consiglio nazionale Ingegneri pensa che l'Authority non vada semplicemente cancellata, ma riformata. «L'Avcp - ragiona - serve se ottiene risultati. Dal nostro monitoraggio settimanale sappiamo che oggi nei bandi c'è un'illegalità diffusa». Quindi, nel lavoro di questi anni ci sono state delle lacune macroscopiche. Ma la colpa non è dell'Authority: «Per come è fatta adesso, non ha la possibilità di intervenire in maniera fattiva, bloccando le situazioni irregolari. Se le competenze restano queste, il problema non sarà mai risolto». Insomma, il passaggio al ministero, da solo, non risolve nulla. «Anche perché il Consiglio superiore dei lavori pubblici, per fare un esempio, da due anni tiene ferme le norme tecniche». »

CNA IMPIANTI

Piccole imprese mai tutelate



Anche il responsabile nazionale di Cna Impianti, Guido Pesaro è favorevole alla chiusura dell'Avcp.

Per spiegarlo parte da un dato. «Gli interessi delle piccole imprese che operano nei pubblici appalti sono stati dall'Authority spesso non adeguatamente considerati». L'esempio più clamoroso è la recente vicenda della qualificazione delle specialistiche. C'è, poi, l'aspetto economico. «L'Authority di vigilanza è diventata per le imprese una struttura costosa, dato che queste devono pagare una sorta di tassa per sola partecipazione alle gare». A fronte di questo sono aumentati gli oneri burocratici. «Lo dimostra sia la crescita del numero di atti che le imprese stesse devono approntare per l'attestazione Soa, sia la vicenda Avcpass, che ha provocato disagi e disorientamento alle piccole imprese e alle stesse stazioni appaltanti». »

UNIONSOA

Non sprecare le competenze



Un organo di vigilanza serve. L'abolizione dell'Authority sarebbe un salto nel buio e comporterebbe il rischio di perdere

le competenze acquisite in questi anni. Un po' a sorpresa, dopo le polemiche seguite all'inchiesta della procura di Roma sulle false cessioni di ramo d'azienda, il presidente di Unionsoa, Gabriele Sabatosanti, si schiera a favore del mantenimento dell'Authority. Ma non rinuncia a chiedere una semplificazione. «Al momento l'Authority è molto concentrata sui controlli formali mentre bisognerebbe spendersi più sull'efficacia dell'attività di regolazione». Per Sabatosanti bisognerebbe consentire alle Pa di concentrarsi sulla gestione delle gare liberandosi da tutte le procedure legate alla qualificazione dei concorrenti. «Questo spetta alle Soa che non possono essere sostituite dall'Avcpass, come sento dire oggi». Una battuta anche sull'inchiesta che ha portato la Guardia di Finanza nelle sedi di 26 Soa: «Giusto controllare, noi collaboriamo». »

SALINI (ICS)

Ente quasi inutile. Giusto accorpate



L'Authority questa sconosciuta (o quasi). Claudio Salini, proprietario e Ad dell'impresa Ics plaude all'iniziativa del ministro delle

Infrastrutture. «Mai visto fare nulla di significativo all'Authority in questi anni. Abbiamo fatto diverse segnalazioni su irregolarità negli appalti senza mai avere una risposta soddisfacente», attacca. Se il «piano di accorpamento con il ministero serve a razionalizzare i costi ben venga. Ma - aggiunge - bisogna anche far funzionare meglio il sistema. E anche al ministero credo sia necessario lavorare per aumentare l'efficienza delle strutture». Il pensiero corre alla crisi. «Sono sparite oltre 5 mila imprese nel 2013 - conclude l'imprenditore -. La disciplina sugli appalti è obsoleta. Ma invece di semplificare produciamo nuove norme e interpretazioni, impossibili anche da seguire per un addetto ai lavori. Basta guardare al biglietto sulle categorie specialistiche cui abbiamo assistito in questi giorni». »

SINDACATI

Ok, ma restino le stesse funzioni



Favorevoli, ma con riserva. È questa la posizione di Domenico Pesenti, segretario generale di Filca Cisl,

quando si parla di cancellazione dell'Avcp. «Se il passaggio delle competenze sotto il ministero - spiega - significa ottimizzare i costi di gestione, siamo assolutamente favorevoli all'operazione annunciata dal ministro Maurizio Lupi». Con il cambiamento, però, bisogna tenere alti i livelli di vigilanza. «Il rischio - dice ancora Pesenti - è che questo cambio di competenze determini anche un depotenziamento del ruolo e delle funzioni dell'Authority, che invece devono rimanere tali. Ecco perché gradiremmo che il ministro Lupi fornisca ulteriori raggugli circa questa operazione». Secondo il segretario, infatti, «la riorganizzazione dell'Authority potrebbe addirittura essere l'occasione per potenziare ulteriormente l'attività dell'Avcp». »

GEOMETRI

Niente chiusure o riorganizzazioni



Contro a chiusure e riorganizzazioni. Ezio Pianedosi, segretario del Consiglio nazionale dei geometri,

va controcorrente. E spiega: «Condividiamo il pensiero del presidente Napolitano in materia di spending review, lascia qualche perplessità l'annuncio della volontà del ministro Lupi di trasferire le competenze dell'Avcp al ministero delle Infrastrutture». Il lavoro di via di Ripetta ha convinto i geometri. «L'Authority ha prestato un'attenzione al ruolo dei professionisti e mostrato un'apertura che sta cominciando a produrre i primi risultati. Nei processi regolamentari dal Codice dei contratti è diventata riferimento soprattutto per l'interpretazione di normative di difficile applicazione». A fronte di questi risultati, la transizione pare difficile. «Non sappiamo come questo ruolo possa essere trasferito a un'altra struttura senza creare disagi a un settore già in grandissima difficoltà». »